

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

Gli anni Settanta del XX secolo sono i più drammatici della storia dell'Italia repubblicana: terrorismo politico, stragi indiscriminate, violenze di piazza, escalation della delinquenza organizzata, sequestri, scandali politici, crisi economiche, corruzione e disastri più o meno naturali disegnano un quadro catastrofico di quegli anni, in grado di giustificare il giudizio che ancora oggi si dà di quel periodo. E tuttavia gli anni Settanta non sono stati solamente questo. Si è trattato anche di un decennio denso di profonde trasformazioni, grazie soprattutto ad una straordinaria mobilitazione dal basso, iniziata con la contestazione giovanile e studentesca del 1968 e di quella operaia dell'anno successivo. L'Italia, prima del cosiddetto Sessantotto, era un paese ancora piuttosto arretrato, soprattutto dal punto di vista culturale, del costume, dei diritti civili, del rapporto tra i sessi. Un paese sostanzialmente provinciale, nonostante il boom economico degli anni Cinquanta, che lo aveva rapidamente trasformato in una moderna società dei consumi. E tuttavia proprio quel boom aveva anche enormemente rafforzato le storiche contraddizioni del sistema economico (ma anche politico) nostrano, creandone nel contempo di nuovi: un mix di contraddizioni che proprio il 1968 farà esplodere. E il 1968 è l'anno della contestazione giovanile e studentesca.

I giovani non sono mai stati una categoria sociale. Fino agli anni Cinquanta si era giovani solamente dal punto di vista anagrafico e per pochissimo tempo. A parte pochi strati sociali privilegiati, il passaggio dall'età infantile a quella adulta avveniva in maniera rapida, soprattutto per le donne. La II Guerra Mondiale rappresenta, da questo punto di vista, uno spartiacque. Dopo cinque anni di guerra catastrofici e nonostante le divisioni nel fronte antifascista che si manifestano all'indomani della vittoria, c'è la volontà di ricostruire, e in fretta, le città distrutte e anche le coscienze sconvolte da un conflitto che per la prima volta ha avuto come obiettivo non questo o quell'esercito, ma interi popoli. La naturale ripresa demografica che avviene dopo ogni conflitto, finisce per favorire una ripresa economica che finisce per trasformarsi in un vero e proprio "boom" come mai era accaduto in passato, presentandosi in alcuni casi (come in Italia) con caratteristiche tali da fare gridare al "miracolo".

Le società si vanno rapidamente trasformando, soprattutto nei paesi più avanzati dell'Occidente. Si fanno più figli perché c'è più fiducia nel progresso, nonostante l'incubo di un possibile conflitto nucleare che potrebbe riportare indietro l'umanità all'età della pietra (o forse proprio questa paura a spingere moltissimi giovani a fare figli). Le nuove generazioni godono per la prima volta di un benessere mai visto prima. E sentono, per la prima volta, di appartenere ad un mondo diverso da quello dei loro genitori. Una presa di coscienza che, già di per sé, determina la nascita di una nuova categoria sociale, quella dei giovani appunto. Il sistema economico all'inizio sembra non accorgersi dell'enorme potenziale di questa nuova generazione di consumatori, portatori di gusti e mode spesso in contrasto con quelli della società costituita. D'altro canto, la politica fa lo stesso, reagendo in maniera molto dura nei confronti delle prime manifestazioni del malessere giovanile. Ma i giovani vanno avanti per la loro strada, per nulla disposti a seguire la strada che i loro genitori hanno già tracciato per loro: il futuro non è scritto. La nuova generazione mette in piedi una vera e propria "industria culturale" alternativa, che non può più lasciare indifferenti gli operatori economici. E' dunque sul piano dell'economia che avviene lo "sdoganamento" dei giovani, della loro musica, delle loro mode, dei loro libri e via dicendo.

Sono naturalmente gli Usa a fare da apripista. I primi segni di una rivoluzione imminente si hanno nei primi anni Cinquanta, con il movimento Beat e, quasi in parallelo, con la nascita del Rock'n'Roll. Nulla possono le autorità contro la decisa volontà dei giovani di demolire gli steccati che una ormai vecchia società ha costruito intorno a loro. Con gli anni Sessanta, il movimento giovanile cambia pelle, imboccando la strada della graduale politicizzazione, complice l'acuirsi delle tensioni sociali e razziali. Già con il Rock'n'Roll, che mette insieme la grande tradizione

musicale nera con quella bianca, si era compiuto un vero e proprio miracolo. Con il nuovo decennio nasce il Movimento per i diritti civili, la cui spina dorsale è rappresentata proprio dai giovani, sia bianchi che afroamericani. Questo movimento va quasi naturalmente a legarsi a quello pacifista, quello Hippie, che si forma prima sull'onda della paura di un conflitto nucleare durante la crisi dei missili a Cuba e quindi con l'escalation in Vietnam. Gli Hippy rappresentano molto bene il passaggio da una contestazione quasi esclusivamente culturale ad una decisamente più politicizzata e globale: una vera e propria "contro-società". Con il 1964, si apre il dramma del Vietnam. Fino ad allora gli americani avevano sostenuto il governo dittatoriale del Sud attraverso l'invio di diversi consiglieri americani. Dopo quella data e per dieci anni, tutta l'area indocinese verrà travolta da uno spaventoso conflitto, con il coinvolgimento di decine di migliaia di giovanissimi soldati di leva americani. Un conflitto che costerà ai vietnamiti non meno di due milioni di morti. I morti americani ammonteranno a quasi 60.000 giovani. Ed è proprio per protestare contro questa guerra che i giovani della prestigiosa università californiana di Berkeley protestano, taluni bruciando le cartoline precetto. La polizia interviene subito e molto duramente, scatenando tuttavia la reazione degli altri studenti, anche dei più estranei alla protesta. Da quel momento e per quasi dieci anni, le università americane rappresenteranno l'epicentro di una contestazione massiccia e a tratti violenta. Sono gli anni più bui degli Usa, caratterizzati da una spaventosa crescita della violenza politica, dalle tensioni razziali, dagli omicidi mirati e dall'emergere di una lotta armata di sinistra, sia bianca che afroamericana.

In pochi anni la contestazione giovanile dilaga in tutto il mondo e non solo in quello Occidentale, una vera e propria rivoluzione planetaria. L'anno fatidico è sicuramente il 1968. Nel gennaio di quell'anno i guerriglieri Vietkong penetrano nell'ambasciata americana di Saigon, nel Vietnam meridionale, dimostrando a tutti i giovani del mondo, che li sostengono, che ribellarsi non è solo giusto, ma anche possibile. La lotta di uno tra i più poveri popoli del mondo contro la superpotenza americana appare agli occhi di milioni di giovani come la replica della lotta di Davide contro Golia. Pochi mesi dopo un fanatico razzista uccide il leader del movimento per i diritti civili, il reverendo Martin Luther King. Passano poche settimane e sotto il piombo del fanatismo reazionario cade anche il fratello di John Fitzgerald Kennedy (ucciso in un attentato nel 1963), Robert, fautore di un rapido ritiro delle truppe dal Vietnam e sostenitore dei movimenti giovanili. Nel frattempo, in maggio, è esplosa la contestazione studentesca a Parigi: sui muri della prestigiosa Università della Sorbona compare una frase attribuita successivamente a Jean Paul Sartre (che comunque si schiera dalla loro parte): "Siate realisti, sognate l'impossibile!". Una sintesi perfetta degli ideali che muovono la nuova generazione. Per quasi un mese la Francia ondeggia tra un possibile sbocco rivoluzionario ed un colpo di Stato autoritario.

Ben più drammatica la situazione al di là della cortina di ferro, in Cecoslovacchia soprattutto. Anche qui i giovani sono i protagonisti di una contestazione che non può non indirizzarsi contro un sistema che ha cessato da tempo di rappresentare una speranza di un mondo migliore, trasformandosi in una spietata dittatura. I giovani cecoslovacchi cendono in piazza con le effigi di Cheguevara e le bandiere dei Vietkong e sostengono il nuovo segretario del partito comunista, Dubcek, fautore di un nuovo socialismo, "dal volto umano". Ma quell'esperimento viene soffocato praticamente sul nascere dai carri armati sovietici. E' un bagno di sangue.

E nel sangue viene schiacciata anche la contestazione dei giovani messicani, un paese poverissimo e attraversato da mille contraddizioni, ma che ospita le XIX Olimpiadi dell'era moderna. La polizia interviene nell'Università occupata anche con i carri armati, sparando all'impazzata sui giovani. Molti di loro vengono addirittura squartati dalle baionette dei militari. I morti si conteranno a centinaia.

E in Italia?

Nel nostro la contestazione studentesca parte nel 1967, con l'**Occupazione dell'Università Cattolica di Milano il 17/11/1967**, anche se c'erano state altre mobilitazioni in altri atenei della penisola. La dura risposta delle autorità non fa che rafforzare il movimento, così come la decisione presa dalla Curia di espellere i leader della protesta, che si trasferiscono alla Università Statale che diventerà presto l'epicentro della contestazione italiana.

L'entusiasmo dei giovani, la freschezza delle loro idee, la loro gioia e la loro rabbia li porta a credere — sull'onda dell'entusiasmo dell'avanzata dei Vietkong — che cambiare il mondo è davvero possibile. La prassi politica del nascente movimento studentesco italiano è molto democratica, assembleare e non prevede, almeno per il momento, nessun apparato burocratico, nessuna tessera. Inoltre, i giovani, pur celebrando i miti dei movimenti rivoluzionari anche del passato, rivendicano la loro autonomia. Va da sé che all'inizio generino non poche diffidenze anche nei confronti dei potenziali alleati: sindacati e forze di sinistra tradizionali. E diffidenti, a dire il vero, sono anche gli operai, che pure vengono continuamente celebrati nelle assemblee e nelle manifestazioni studentesche. Una diffidenza, almeno in parte, giustificata, dato che gli universitari sono, in quegli anni, in maggioranza dei privilegiati, in un sistema formativo decisamente classista. Ma in breve tempo la contestazione contagia anche gli studenti delle superiori e non solo dei licei, dove la presenza dei giovani appartenenti ai ceti popolari è decisamente maggiore.

La contestazione in breve tempo si trasferisce nelle strade e nelle piazze di tutto il paese e già ai primi di gennaio del 1968 i giovani sfilano al fianco degli operai. E la diffidenza viene vinta. Si realizza in breve tempo un sodalizio assolutamente straordinario, che è mancato in quasi tutti gli altri paesi (quanto meno in quelli più avanzati dell'Occidente). Ed è proprio durante questi cortei che nascono anche amori, fino a poco tempo prima assolutamente impensabili: quelli tra gli operai in tuta blu e le studentesse in minigonna (e, più raramente, anche tra le operaie e gli studenti capelloni). E l'entusiasmo dei giovani finisce per contagiare anche la classe operaia, che rivendica un modo diverso di lottare. Si determina in tal modo una possente spinta dal basso che in un primo tempo sorprende i sindacati. Ma questi ultimi hanno tutto da guadagnare, dopo anni e anni di sconfitte ed umiliazioni, da questo entusiasmo e decidono non solo di marciare uniti ma anche di accogliere le pratiche democratiche che gli operai apprendono dagli studenti.

E così, dopo l'anno degli studenti, il 1968, il 1969 sarà l'anno degli operai: l'Autunno caldo.

Il 1968 e il 1969 rappresentano una sorta di "biennio rosso", per certi versi più intenso di quello che seguì la I Guerra Mondiale. Un vero e proprio "stato di conflittualità permanente", fatto di continui scioperi, occupazioni e scontri che incendiano il clima sociale, in particolare in occasione del rinnovo dei contratti di numerose categorie, nell'autunno del 1969. Ma, esattamente come accadde cinquant'anni prima, anche in questo caso si assiste ad una dura, anzi durissima, reazione, sia da parte delle autorità sia da parte dei ceti privilegiati, dei benpensanti, dei conservatori ad oltranza e soprattutto dei reazionari. Sta qui il nesso tra le due facce degli anni Settanta: quello buio e violento della violenza e quello gioioso della contestazione. In realtà, la violenza è figlia proprio di quella reazione, da un lato dell'incapacità delle classi dirigenti, con non poche significative eccezioni, di comprendere le rivendicazioni sociali e dall'altro la reazione violenta di settori anche influenti della società italiana.

Si spiega così la cosiddetta "**strategia della tensione**", un termine che è entrato nel linguaggio comune proprio in quegli anni e che fu coniato nei primi giorni di dicembre del 1969 da un noto giornale inglese, *The Observer*. Ma in che cosa consiste, concretamente, tale strategia?

Un gruppo di estrema destra e di ufficiali sta tramando in Italia un colpo di stato militare con l'incoraggiamento e l'appoggio del governo Greco e del suo Primo Ministro George Papadopoulos.

Elezioni anticipate, liquidazione del centrosinistra, ritorno al centrismo, riforma costituzionale in senso presidenziale, definitiva emarginazione delle sinistre. E' una strategia della tensione

Questo articolo compare sul numero del 7 dicembre 1969, a firma della giornalista Leslie Finer. Mancano cinque giorni alla strage di Piazza Fontana, che segna l'inizio di una lunga stagione di sangue. In questo, come in altri articoli che lo precedono e lo seguono, il quotidiano inglese descrive uno scenario a dir poco inquietante: sul nostro paese sembra incombere la minaccia di un colpo di Stato militare, portato avanti da fascisti e settori militari nostrani con l'appoggio della Grecia. Ma che tipo di governo è quello greco? Si tratta di una dittatura militare, che ha preso il potere dopo un colpo di Stato avvenuto nel 1967. Trattandosi di un paese che orbita nella sfera di influenza americana e che aderisce all'alleanza militare atlantica (la Nato) si può affermare che gli Usa abbiano quanto meno dato il proprio assenso all'operazione che ha cancellato un governo legittimamente eletto.

Ebbene, secondo l'*Observer* (che pure è un giornale della destra conservatrice) in Italia starebbe per accadere la stessa cosa. D'altro canto, le condizioni sembrano le stesse: tensioni sociali, forte spinta a sinistra, crescita del partito comunista. Se questo dovesse accadere — sottolinea il giornale inglese — l'Italia diventerebbe la quarta dittatura militare e fascista del Sud Europa, dopo il Portogallo, la Spagna e, appunto, la Grecia.

E tuttavia lo scenario paventato dal giornale inglese non si realizzerà, sebbene vi saranno parecchi tentativi, più o meno falliti o più o meno minacciati (e si ritornerà in seguito sull'argomento). E tuttavia la tesi del quotidiano inglese rappresenta una efficace chiave di lettura per comprendere i drammatici avvenimenti e non solo del 1969.

Ma l'*Observer* non è il primo a temere una svolta dittatoriale nel nostro paese. Già nell'estate di quel drammatico 1969, il noto editore Giangiacomo Feltrinelli si era detto convinto dell'imminenza di un colpo di Stato militare, invitando tutti i militanti di sinistra a vigilare e a tenersi pronti. Per parte sua, Feltrinelli si dà alla macchia e decide di fondare il primo gruppo clandestino di lotta armata di sinistra: i Gruppi di Azione Partigiana (Gap).

Il 12 dicembre, cinque giorni dopo l'articolo dell'*Observer*, un potente ordigno scoppia nei locali della Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana, a Milano, provocando diciassette morti e decine di feriti. E' la madre di tutte le stragi. Ma ad oggi nessun colpevole è stato assicurato alla giustizia. E tuttavia questo non significa che non siano stati individuati gli ambienti dai quali è partita la criminale azione: si tratta del neofascismo nostrano. Come sono emersi anche, in tutti i processi e non solo in quelli di Piazza Fontana, le non poche connivenze e confluenze tra il neofascismo e alcuni uomini delle istituzioni, delle forze armate e di polizia, del mondo economico e pure con ambienti militari e politici di paesi occidentali.

Emblematico il caso dell'unica strage fascista degli anni Settanta di cui si conosca almeno un responsabile, quella di **Peteano**, una piccola città della provincia di Gorizia, dove, il **31 maggio 1972**, trovano la morte tre carabinieri (altri due rimangono gravemente feriti), dilaniati dall'esplosione di un'autobomba. Emblematica perché anche in quel caso, come in tutte le stragi precedenti e in quelle che seguiranno, si mette in moto la solita macchina delle omertà, dei depistaggi e dell'inquinamento delle prove, anche ad opera degli stessi carabinieri, che pure sono le vittime dell'attentato, volta ad allontanare una volta per tutte la ricerca della verità. E probabilmente anche quella strage sarebbe rimasta senza colpevoli (o con qualche innocente in carcere) se uno dei responsabili non si fosse deciso a confessare, sebbene parecchi anni dopo. Si tratta di **Vincenzo Vinciguerra**, attivista del gruppo neonazista di **Ordine Nuovo**. Vinciguerra spiega che l'obiettivo di quella strage era di dimostrare alla pubblica opinione che non tutti i neofascisti erano al servizio dello Stato e che anche loro, i neri, volevano fare la rivoluzione, sebbene con obiettivi molto lontani da quelli perseguiti dai rossi. Una sanguinosa rivendicazione di autenticità e di autonomia, che rappresenta tuttavia anche una conferma di come l'ambiente neofascista fosse inquinato.

Ma le stragi non sono una caratteristica solo degli anni Settanta. La prima dell'era repubblicana avviene all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, precisamente il 1° maggio 1947 a **Portella della Ginestra**, in Sicilia. Quel giorno si riuniscono alcune centinaia di persone per celebrare la Festa dei Lavoratori, per più di venti anni abolita dal fascismo. Una festa molto sentita, soprattutto dopo la vittoria delle sinistre alle elezioni regionali. Ma ad un certo punto, dalle colline partono numerose raffiche di mitra. Vengono uccise undici persone, tra cui alcuni bambini. L'autore della strage è **Salvatore Giuliano**, che di lì a qualche settimana verrà a sua volta ucciso dai carabinieri nel corso di un conflitto a fuoco. Tutto chiaro? Non proprio. Innanzitutto poco chiare appaiono le dinamiche che hanno portato alla morte di Giuliano. E poi, dato che ormai il bandito era un uomo isolato e braccato, non si poteva prenderlo vivo? Qualche studioso affermerà in seguito che Giuliano sia stato deliberatamente assassinato (e magari nemmeno dai carabinieri) proprio perché non rivelasse i mandanti di quella strage (molto istruttivo a tal proposito un film del 1962 del regista Francesco Rosi: *Il bandito Giuliano*). Ma chi è Giuliano?

Salvatore Giuliano è sì un bandito ma di una specie molto particolare, a metà strada tra la delinquenza comune e quella politica. Una volta terminata la guerra (e questo in Sicilia avviene prima che nel resto del paese: nell'estate del 1943 con lo sbarco degli Alleati), egli mette in piedi una banda che si lega subito al movimento indipendentista siciliano, che ha nel Mis (Movimento Indipendentista Siciliano) il suo braccio politico. Ma chi vuole l'indipendenza di un'isola molto povera, lontana dai grandi traffici commerciali e infestata dalla criminalità organizzata? Soprattutto i vecchi ceti latifondisti, la mafia (che è una specie molto particolare di criminalità organizzata), gran parte del notabilato locale, insomma i poteri forti (legali ed illegali) siciliani, spaventati durante il conflitto dalla forza del movimento partigiano e, dopo, dall'entrata nel governo del paese dei socialisti e dei comunisti. Una paura che in Sicilia (e non solo in Sicilia, ma anche in gran parte del Sud) si è espressa in un voto quasi plebiscitario a favore della monarchia, nel referendum del 2 giugno 1946. Per questi settori della società siciliana la democrazia è l'anticamera del comunismo e qualsiasi mutamento volto a fare dell'Italia un paese più giusto appare loro come una vittoria dei rossi.

Protetta per due anni dalle forze armate angloamericane, la Sicilia è stata esclusa dalle dinamiche continentali, in particolare dalla lotta antifascista, che pure ha avuto il suo battesimo del fuoco non a Milano o a Torino, bensì a Napoli, con le "Quattro giornate" del settembre 1943 (si veda il film di Nanni Loy: *Le Quattro Giornate di Napoli*). Ma sono state le medesime dinamiche della liberazione dell'isola a condizionare pesantemente il futuro della Sicilia: per potersi assicurare uno sbarco il più possibile indolore, gli Alleati angloamericani si sono appoggiati proprio ai ceti possidenti e al loro braccio armato, la mafia. E impegnati nella liberazione del resto del paese, inglesi e americani hanno affidato a loro anche la gestione dell'ordine pubblico. Questo spiega anche perché l'indipendentismo siciliano non venga, nel migliore dei casi, ostacolato dagli americani¹.

La paura del comunismo si trasforma in terrore quando la sinistra social-comunista trionfa alle elezioni del 20 aprile 1947. Dieci giorni dopo, Giuliano massacra decine di uomini, donne e bambini a Portella della Ginestra.

E tuttavia qualcosa sta per cambiare in Italia, dove, dalla fine della guerra, governano le forze del Cln (il Comitato di Liberazione Nazionale), formato da Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Partito Comunista e altre formazioni minori. Un mutamento determinato dal surriscaldarsi dei

¹ Da alcuni documenti dell'epoca, desecretati di recente, si comprende come per gli americani la Sicilia fosse una zona strategica. Temendo sia una vittoria elettorale del Pci sia una eventuale invasione sovietica dell'Italia con l'appoggio del Pci, una Sicilia indipendente e sotto stretto controllo angloamericano avrebbe dovuto rappresentare (insieme alla Sardegna) il luogo dal quale sarebbe partita la riconquista del paese.

rapporti internazionali tra Usa e Unione Sovietica. Siamo ad un passo dall'esplosione di una nuova guerra, sebbene molto particolare, quella fredda. Il mondo è ormai diviso in due: ad Occidente c'è il sistema capitalistico e nell'Oriente europeo quello comunista. E l'Italia è nel primo. Va da sé che la presenza di partiti comunisti (e loro alleati) al governo di paesi occidentali (come anche la presenza di partiti democratici nei paesi sotto l'influenza sovietica) non può essere più tollerata.

La fine dell'alleanza antifascista avviene sulla spinosa questione della ricostruzione dell'Europa. L'Unione Sovietica, che ha pagato il costo più salato, con più di 22 milioni di morti e un paese distrutto, non può certo sobbarcarsi l'onere di ricostruire i paesi che sono sotto la sua sfera di influenza. Gli Usa, invece, come già era accaduto dopo la I Guerra Mondiale, possono farlo e varano un massiccio piano di aiuti: l'European Recovery Program, meglio conosciuto come "Piano Marshall". Gli americani sono disposti ad estenderlo anche ai paesi dell'Est, Urss compresa, ma Stalin rifiuta. E così il Piano Marshall si trasforma in qualcosa di più che un piano di ricostruzione continentale: diventa il simbolo della guerra fredda, uno strumento che l'Occidente utilizza per infliggere un duro colpo ai nuovi nemici.

Dopo il rifiuto di Stalin, gli americani non sono più disposti a fare sconti. Chi vuole partecipare al Piano deve mostrare assoluta fedeltà all'Occidente e questo significa che al governo non dovranno essere presenti forze filosovietiche, come in Francia e Italia. E così, quando il Primo Ministro Italiano, il democristiano Alcide De Gasperi, torna in patria dopo un viaggio negli Usa, si apre una crisi di governo che viene risolta, in breve tempo, con la cacciata dei socialisti e dei comunisti (e la stessa cosa avviene anche in Francia)². E' il 30 maggio 1947. Sono passati 30 giorni dalla strage di Portella della Ginestra. La mossa di De Gasperi spiazzava l'indipendentismo siciliano: De Gasperi si accredita infatti come il più forte e credibile avversario del comunismo, potendo contare sia sull'appoggio americano sia su quello del Vaticano. Il vasto fronte che aveva coltivato il sogno di una Sicilia indipendente, pur sull'onda della paura del comunismo, si va riorganizzando dietro le bandiere della Dc. E il bandito Giuliano? Difficile che un uomo come quello, un vero e proprio bandito sulle cui spalle pesano ora anche i morti di Portella della Ginestra, possa fare lo stesso. Egli è pur sempre un criminale. E così viene letteralmente isolato. Ma non basta. Giuliano continua ad attaccare carabinieri e poliziotti, a fare rapine, attirando nell'isola una massa di agenti e soldati che non disturba — e non poco — soprattutto coloro che gestiscono attività illegali. E Giuliano viene ucciso.

Nei decenni successivi non si sentirà più parlare di stragi, anche se non si possono definire diversamente, per esempio, quelle che colpiscono la classe operaia modenese, sulla quale si abbatte la repressione della polizia il 9 gennaio 1950 (sei morti e decine di feriti durante una dimostrazione sindacale) e gli antifascisti di tutta Italia che insorgono nell'estate del 1960 contro il governo guidato dal democristiano Giovanni Tambroni, che ha ottenuto i voti decisivi del partito neofascista del Movimento Sociale Italiano, provocando la morte di sei persone (cinque nella sola Reggio Emilia e tutti giovanissimi). C'è poi il terrorismo della minoranza tedesca in Alto Adige, ma è un discorso piuttosto complesso per essere affrontato in questa sede.

Va invece ricordato un avvenimento piuttosto oscuro, passato alla storia come "colpo di Stato De Lorenzo" o "**Piano Solo**" avvenuto nel 1964. Dopo l'inausta esperienza del governo Tambroni, anche i settori più conservatori della Dc si convincono che non è più tempo di svolte destrorse nel nostro paese: l'antifascismo è ancora un sentimento molto sentito in tutto il paese e non solo a sinistra, come proprio i fatti del luglio 1960 hanno dimostrato. D'altro canto, nel 1956 il Partito Socialista (Psi) ha rotto l'alleanza con il Partito Comunista (Pci), che durava dal 1948, in seguito alla invasione dell'Ungheria ad opera dell'Armata Rossa sovietica. Il Psi ha duramente criticato

² Ben più drammatiche le dinamiche della "sovietizzazione" dei paesi dell'Est Europa, dove si assiste ad una vera e propria epurazione dai governi non solo di elementi estranei ai partiti comunisti, ma anche di quelli di non provata fede staliniana

l'intervento, mentre il Pci lo ha sostenuto. E così il Psi, pur mantenendo i simboli del socialismo, compresa la falce e il martello, si legittima come forza di governo in un paese occidentale come l'Italia, offrendo dunque una sponda alla Dc. D'altro canto, un'apertura a sinistra del maggiore partito del paese si rende necessaria quanto meno per correggere le distorsioni di un boom economico che, pur trasformando l'Italia in un paese industriale, ha portato con sé un'enorme mole di contraddizioni. L'Italia si presenta con un pericoloso mix di modernità ed arretratezza, che lo rende più simile ad un paese del Terzo Mondo che ad uno del Primo.

A favorire l'avvicinamento tra i due partiti, Dc e Psi, contribuiscono anche due eventi di portata internazionale: l'elezione di papa Giovanni XXIII, avvenuta nel 1958, e quella di John Fitzgerald Kennedy alla Presidenza degli Usa nel 1960. Il nuovo pontefice si presenta in una veste moderna, a differenza del suo predecessore, Pio XII, su cui pesavano i rapporti con il passato regime e i silenzi durante la deportazione degli ebrei romani. Anche dopo la liberazione, Pio XII ha continuato a guardare a destra, sostenendo — contro il parere di De Gasperi — la necessità di una alleanza di destra, soprattutto alle elezioni amministrative di Roma. Una ostilità nei confronti non solo del comunismo (che si concretizzerà con la scomunica prima delle elezioni del 1948) ma della stessa idea di progresso. Giovanni XXIII, invece, è un papa moderno, non pregiudizialmente ostile al socialismo, che sprona i cattolici all'impegno sociale e che decide di rinnovare profondamente la stessa chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II. Anche John Kennedy si presenta con una veste nuova: è giovane, affascinante e sa utilizzare molto bene i nuovi mezzi di comunicazione, a cominciare dalla televisione. Kennedy è un anticomunista convinto, ma pensa che per sconfiggerlo occorra fare della democrazia un sistema non solo più efficace ma anche più giusto di quello sovietico: solo sconfiggendo le ingiustizie il comunismo potrà essere sconfitto.

Grazie a questi mutamenti nella politica interna ed internazionale, la politica italiana imbocca una nuova strada, quella del "centrosinistra". Nel 1962 si forma un nuovo governo, guidato dal democristiano Amintore Fanfani, che viene appoggiato dall'esterno dal Psi. E i risultati sono immediati: viene varata una legge per l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni (prima si limitava a 11 anni), con la creazione della scuola media unica³; viene nazionalizzata l'energia elettrica, con la creazione dell'Enel⁴; si vara un vasto programma di edilizia popolare⁵. L'anno successivo i socialisti entrano ufficialmente a far parte della compagine governativa, guidata ora dal democristiano Aldo Moro, con il dichiarato interno di fare le riforme strutturali di cui il paese necessita sin dalla sua nascita. Ma questo non accade. E il governo entra subito in crisi: è l'estate del 1964. Una crisi che viene risolta con un rimpasto ministeriale, dopo il quale però il centrosinistra perderà tutta la sua carica ideale e soprattutto riformista, trasformandosi in una vuota formula politica, con un solo obiettivo concreto: la mera gestione dell'esistente. Perché una simile involuzione? La risposta arriverà solo quattro anni dopo, nel 1967, grazie ad una inchiesta giornalistica condotta da Eugenio Scalfari e Lino Iannuzzi su *l'Espresso*: si tratta del "Piano Solo" o "Colpo di Stato De Lorenzo". Ma chi è De Lorenzo?

De Lorenzo è stato per parecchi anni capo dei Servizi Segreti e poi generale dei Carabinieri. Ed è in questa veste che entra in scena nelle convulse giornate della crisi del governo Moro. Il

³ Fino alla riforma del 1962 esisteva un doppio canale: il Ginnasio e l'Avviamento Professionale. Il Ginnasio rendeva possibile l'accesso al Liceo, mentre con il secondo canale si otteneva un attestato valido solo in campo lavorativo. Una divisione di classe, dunque, dato che le famiglie dei ceti popolari non potevano permettersi di mantenere agli studi i loro figli per un lasso di tempo così lungo, optando dunque (almeno per i figli maschi) per l'avviamento professionale.

⁴ Il termine "nazionalizzazione" appartiene alla tradizione socialista e comunista e scatena forti proteste. E tuttavia, tale nazionalizzazione avviene ovviamente non attraverso espropri (come accade nei sistemi comunisti) bensì attraverso risarcimenti, in taluni casi ben oltre il valore di mercato delle stesse aziende private.

⁵ Ancora oggi il nome di "Fanfani" si ritrova in molte case popolari delle città italiane. Un piano sicuramente al di sotto del fabbisogno reale (sono gli anni della grande migrazione dal Sud Italia), ma indubbiamente un passo verso la realizzazione di un diritto costituzionale.

centrosinistra si è ingolfato: una parte consistente della Dc — traumatizzata dalla perdita di consensi nelle elezioni del 1963: -4% — pensa che si sia andati troppo in là con le riforme, spaventando l'elettorato moderato⁶. Ostili al centrosinistra sono anche il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, molti settori industriali, gli agrari, vasti strati del ceto medio e parte della Chiesa cattolica, quella più conservatrice. Anche il Psi, a dire il vero, non se la passa molto bene: l'avvicinamento alla Dc non lo ha premiato alle elezioni, perdendo quasi l'uno per cento⁷. Il governo, dunque, entra in una crisi profonda, dalla quale ne uscirà decisamente svuotato, dopo una lunga crisi extraparlamentare. De Lorenzo e Gronchi fanno pressioni su Moro affinché operi un radicale rimpasto di governo e, soprattutto, metta un deciso freno al programma di riforme previste. Pressioni, ma anche minacce, come emerge dalle indagini successive e come d'altro canto dichiarato apertamente, pochi giorni dopo la fine della crisi, dal Segretario del Psi, Pietro Nenni, sulle pagine de *l'Avanti!*:

La sola alternativa [al rimpasto di governo e alla rinuncia alle riforme di struttura, *nda*], sarebbe stata un governo di destra [...] nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 [governo Tambroni, *nda*] sarebbe impallidito.

Nenni è fin troppo ottimista. Le indagini successive chiariranno i termini di questa minaccia: si tratta di un colpo di Stato. Erano già pronti una lunga lista di politici da deportare in alcune località della Sardegna, leggi di emergenza, leggi speciali e via dicendo. Si potrebbe dunque affermare che il colpo di Stato è riuscito perfettamente, nel senso che ha cancellato il programma di riforme del governo, orientandolo verso una politica sostanzialmente conservatrice. Ed è con la rinuncia — forzata — alle riforme strutturali di cui aveva assoluto bisogno, che il paese si appresta ad affrontare la grande eruzione sociale del biennio 68/69.

Il Sessantotto italiano, come si è detto, in realtà scoppia qualche mese prima, con l'occupazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ad opera di un nutrito gruppo di studenti e studentesse. Da quel momento è tutto un susseguirsi di occupazioni, dal Nord al Sud del paese. Un'onda d'urto che si abbatte su una società ancora tradizionale e tradizionalista. L'anno successivo, la contestazione entra nelle fabbriche. Gli operai non si accontentano di aumenti salariali. Ironicamente (ma nemmeno tanto) a chi si chiede che cosa vogliano, loro rispondono: "vogliamo tutto!". In un mondo diviso in due, dove non esiste alcuna alternativa reale di governo, in quanto l'opposizione di sinistra è monopolizzata da un partito, il Pci, ancora filosovietico, spetta alle forze sociali farsi carico delle istanze di mutamento che provengono dal basso, in primo luogo ai sindacati. Cgil, Cisl e Uil, dopo decenni di dura contrapposizione, si uniscono perché unite sono le rispettive basi. E dalla base provengono rivendicazioni che vanno, appunto, ben al di là degli aumenti salariali, come: diritto alla casa, all'istruzione, alla formazione permanente, in poche parole ad una esistenza dignitosa, che poi è quanto rivendicano da mesi anche gli studenti. E insieme a loro gli operai si schierano dalla parte del popolo vietnamita, contro l'imperialismo, per la pace. Gli operai si inventano nuove forme di sciopero, come quelle a "scacchiera" (blocco dei settori più importanti della produzione) o a "gatto selvaggio" (dove a turno tutti i segmenti della produzione vengono fermati), che sembrano replicare, in fabbrica, proprio le forme di guerriglia vietnamita. Le organizzazioni sindacali fanno il resto, organizzando gli scioperi di categoria e, soprattutto, quelli generali di solidarietà: il paese intero si ferma per solidarietà alla categoria in quel momento impegnata nella lotta. In questo modo, ogni vertenza settoriale assume una importanza nazionale, costringendo il governo ad intervenire e a fare pressioni sulla classe padronale per evitare il blocco totale delle attività produttive. Naturalmente

⁶ Come dimostrato dalla poderosa avanzata del Partito Liberale Italiano (Pli), una formazione di centrodestra ostile al centrosinistra, che raddoppia i voti, passando dal 3,5% al 7%.

⁷ Dopo la "svolta" del 1964, il Psi subirà l'ennesima scissione: nasce il Partito Socialista di Unità Proletaria (Psiup), ostile al centrosinistra e deciso a riallacciare una alleanza a sinistra con il Pci

non mancano scontri, anche durissimi e ben prima della battaglia per il rinnovo dei contratti. Il 3 luglio 1969 migliaia di operai e studenti si scontrano per ore con la polizia nella zona della più grande fabbrica italiana, la Fiat Mirafiori. L'Autunno caldo, a Torino, inizia con alcune settimane di anticipo.

L'Autunno caldo vede coinvolti non meno di 5 milioni di lavoratori, di cui quasi un milione e mezzo di metalmeccanici (1 milione del settore privato). Dall'inizio (8 settembre) alla fine della vertenza (22 dicembre), un operaio metalmeccanico del settore privato avrà scioperato per 184 ore (164 ore quelli del settore pubblico). Complessivamente, la somma di tutte le ore di sciopero di tutte le categorie fino a metà novembre ammonta a non meno di 250 milioni, un record assoluto. La perdita per la produzione è stata calcolata in circa 800 miliardi di lire, di cui buona parte nell'industria metalmeccanica. Numeri che parlano da soli e che mostrano l'ampiezza e la forza della mobilitazione operaia italiana.

Il **19 novembre 1969** è il giorno del grande sciopero generale per la casa, un diritto sancito dalla Costituzione ma negato (come tanti altri) a milioni di persone, soprattutto a chi è stato costretto ad abbandonare la propria terra nel Mezzogiorno per trasferirsi nei grandi centri industriali del Nord. Il boom economico non è stato universale: interi strati sociali e intere regioni del paese ne sono rimasti esclusi, determinando una nuova e poderosa spinta migratoria. Centinaia di migliaia di famiglie si trasferiscono nelle sempre più affollate città industriali, determinando conflitti non di poco conto, ma che vengono superati proprio tra il 1968 e il 1969 dalla straordinaria e ritrovata unità di classe. Molti migranti vivono in baracche costruite con cassette per la frutta e tenute assieme dal fango. Sono le cosiddette "coree", perché le prime vennero costruite negli anni del conflitto coreano, nei primi anni Cinquanta. Si tratta di vere e proprie baraccopoli, site ai margini delle già degradate periferie delle principali città, su terreni un tempo agricoli e con il nulla attorno. I più fortunati vivono in una pensione, altri (un po' meno fortunati) condividono in cinque o sei il medesimo tetto e con il bagno fuori. Ma i problemi diventano insolvibili allorché si tratta di ricongiungersi con i propri familiari. Lo sciopero del 19 novembre rivendica un nuovo approccio a questo drammatico problema: dare un tetto a tutti, con affitti calmierati e con una nuova e più razionale edilizia popolare.

Il paese si ferma per l'ennesima volta in questo caldo autunno. Manifestazioni imponenti sfilano per le vie di tutte le città italiane, dal Nord al Sud del paese. In prima fila ci sono soprattutto giovani operai e giovani studenti e tantissime donne, operaie e studentesse. Tutto fila liscio ovunque, tranne a Milano.

Anche nel capoluogo lombardo l'adesione allo sciopero è massiccia, quasi plebiscitaria. Al Teatro Lirico di via Larga, a due passi dall'Università Statale occupata e presidiata da mesi dagli studenti, è prevista la manifestazione unitaria dei sindacati confederali. Per le vie del centro, invece, sfila un corteo di cosiddetti "emme-elle", una galassia di formazioni giovanili di ispirazione marxista-leninista e maoista assai critiche nei confronti non solo del Pci ma anche dello stesso movimento studentesco. Il corteo passa davanti al Lirico proprio quando la manifestazione sindacale si sta concludendo. I giovani emme-elle salutano con il pugno chiuso gli operai e questi rispondono con un applauso. Improvvisamente, però, dal fondo del corteo parte una carica delle forze dell'ordine, seguita subito dopo da un'altra, ben più violenta, ad opera di alcune decine di gipponi e camion della polizia che si lanciano a tutta velocità contro la folla, che prima sbanda, quindi reagisce con violenza, armandosi di spranghe di ferro trovate in un vicino cantiere. La battaglia è breve ma durissima. Alla fine si contano decine di feriti da ambo le parti e anche un morto: l'agente di Pubblica Sicurezza **Antonio Annarumma**.

Per la Questura di Milano Annarumma è stato ucciso da una spranga lanciata deliberatamente da un manifestante. Durissimo il Presidente della Repubblica, il socialdemocratico Giuseppe Saragat, che si scaglia non solo contro i manifestanti e la sinistra più radicale, ma anche contro il Pci e i sindacati, rei, a suo dire, di avere creato un clima di legittimazione della violenza in questi

mesi di lotta. Gli fanno eco le forze più reazionarie del paese, in particolare i fascisti del Msi, che reclamano leggi speciali “contro la sovversione”.

Il clima è incandescente. In serata i colleghi di Annarumma insorgono nelle caserme di Niguarda. Il loro intento è di farsi giustizia da soli, magari assaltando proprio l’Università Statale, ancora occupata dagli studenti (peraltro estranei agli scontri). Intervengono i carabinieri, che, a fatica, riescono a sedare la rivolta.

Il giorno dei funerali dell’agente, decine di fascisti si lanciano contro tutti quelli che hanno le sembianze di attivisti di sinistra: ragazzi con capelli lunghi, giacconi militari e sciarpe rosse e ragazze con minigonne e camicette colorate. Ne fanno le spese decine di giovani, che la stessa polizia sottrae al linciaggio. Si organizzano veglie in onore dell’agente morto dove vengono sventolate bandiere della Repubblica Sociale Italiana, croci celtiche, gagliardetti delle Brigate Nere e dove si fa ampio sfoggio di saluti romani e slogan del Ventennio. La destra neofascista cerca di sfruttare la situazione e recuperare il terreno perduto in questi due anni, legittimandosi agli occhi della pubblica opinione moderata come forza d’ordine.

Ed è proprio il portavoce dei moderati, il *Corriere della Sera*, a seguire passo dopo passo le indagini sulla morte di Annarumma. A pochi giorni dalla tragedia, compare una notizia che potrebbe davvero rappresentare una svolta: esisterebbe un filmato degli scontri ora al vaglio degli inquirenti. Per il *Corriere* dimostrerebbe l’intenzione omicida dei manifestanti. Ma poi quel filmato scompare. Alcune testimonianze mai verificate, forniscono una versione diversa: Annarumma non sarebbe stato ucciso da un manifestante armato di spranga, bensì allo scontro tra due gipponi della celere, di cui uno guidato proprio dall’agente successivamente deceduto.

Sono giorni convulsi quelli che seguono la tragedia di via Larga. *L’Observer* parla di trame oscure, puntando il dito anche contro il Presidente della Repubblica, che sarebbe al centro di una trama golpista⁸. L’emozione per la morte dell’agente spinge una parte dell’opinione pubblica, se non ad appoggiare, quanto meno a legittimare la violenza fascista in nome dell’anticomunismo.

Il neofascismo ha cambiato più volte pelle in questi due ultimi anni. All’inizio, di fronte alla contestazione studentesca, si è schierata con decisione contro le occupazioni. In numerose occasioni, i fascisti si sono presentati in forze (e in armi) di fronte alle facoltà occupate tentando di sgomberarle, ricevendo il plauso anche di alcune autorità accademiche e della stampa conservatrice. Nel febbraio 1968, alla Sapienza di Roma, centinaia di fascisti guidati dall’Onorevole Giorgio Almirante, un ex repubblicano e futuro segretario del Msi, si muovono verso la facoltà di Lettere, occupata dagli studenti di sinistra. Ne nascono scontri durissimi, senza che le forze dell’ordine intervengano. Poi, però, gli studenti di sinistra reagiscono, ricacciando gli assalitori nella loro roccaforte, la facoltà di Legge, dalla quale lanciano ogni genere di oggetto contundente. A questo punto la polizia interviene ma solo per mettere in salvo i fascisti. Di quella drammatica (ed inquietante) giornata esiste un filmato girato in “super8” da uno studente del movimento. Dopo quella giornata, i fascisti perdono consensi tra gli studenti, sia universitari sia medi, e pure in numerosi quartieri delle grandi città.

Pochi giorni dopo, il **1 marzo 1968**, a **Valle Giulia**, davanti alla Facoltà di Architettura di Roma, il movimento degli studenti dà vita alla prima vera battaglia di piazza del Sessantotto italiano. Una guerriglia organizzata, che riesce a tenere testa per alcune ore alle forze di polizia, con un tragico bilancio: non meno di 200 agenti feriti. Per quanto riguarda gli studenti, il numero dei feriti è almeno il doppio, ma si fanno tutti medicare dalle strutture sanitarie del movimento per evitare le denunce. A quella battaglia partecipano anche alcuni neofascisti. Perché? Una parte

⁸ Giuseppe Saragat è del Partito Socialista Democratico Italiano (Psdi), nato da una scissione del Psi avvenuta nel 1947. Saragat e i suoi compagni contestano l’alleanza elettorale del Psi con il Pci, rivendicando la piena autonomia dei socialisti e l’ostilità nei confronti del sistema comunista. Negli anni del centrosinistra, il Psi e il Psdi si riavvicinano e alla fine si riunificano, partecipando con una unica sigla, quella di Partito Socialista Unificato, le elezioni del 1968. Ma il fallimento di questa iniziativa determinerà anche il ritorno agli antichi nomi.

sicuramente per solidarietà. Molti di questi non hanno affatto gradito la svolta reazionaria del Msi e di altri gruppi della galassia nera, criticando duramente il tentato sgombero di Almirante e dei suoi picchiatori. Altri, invece, sono lì proprio per alzare il livello dello scontro e provocare la reazione delle autorità.

Nel corso dei mesi successivi nascono alcune organizzazioni che rivendicano una sorta di alleanza generazionale tra rossi e neri: vengono etichettati come “nazimaoisti” dagli organi di informazione. Inizia in tal modo una capillare opera di infiltrazione nelle organizzazioni di sinistra, uno dei primi passi di quella strategia della tensione che culminerà con la strage di Piazza Fontana⁹.

Nel 1969 i fascisti alzano decisamente il tiro, mettendo a segno centinaia di attentati senza mai rivendicarli. Dato che le autorità sono portate a indagare sempre a sinistra in questi mesi, finiranno in carcere decine di militanti anarchici. Come accade per le bombe dell'aprile del 1969 alla Stazione Centrale e alla Fiera di Milano o per gli attentati a numerosi treni nell'agosto dello stesso anno. Come metteranno in luce proprio le indagini su Piazza Fontana, i responsabili di quegli attentati (che solo per cause fortuite non provocano morti ma solo feriti) sono da attribuire all'organizzazione neonazista Ordine Nuovo.

12 dicembre, ore 16,37: un potente ordigno esplode nei locali della **Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana**, a Milano, uccidendo diciassette persone (quattordici sul colpo) e ferendone una novantina. Alle ore **16,55** un altro ordigno esplode in un caveau della **Banca Nazionale del Lavoro** di Roma. Alle ore 17,20 un terzo ordigno esplode davanti all'**Altare della Patria** e alle **17,30** un quarto davanti all'ingresso del **Museo del Risorgimento**, sempre a Roma. Si contano alcuni feriti. L'ultimo ordigno verrà ritrovato inesplosa all'interno della **Banca Commerciale Italiana** in Piazza della Scala, a **Milano**, e fatto immediatamente esplodere dagli artificieri, privando la magistratura di un reperto fondamentale per risalire agli attentatori.

Il paese è sgomento. E' ancora una volta Saragat a prendere la parola. Il Presidente della Repubblica parla di una “lunga scia di sangue” da stroncare, facendo esplicito riferimento agli altri attentati di quel tragico anno, alla Stazione Centrale e alla Fiera di Milano più le bombe sui treni, non mancando di puntare il dito contro Pci, sindacati e loro alleati. E visto che per quegli attentati sono stati arrestati decine di anarchici, va da sé che l'invito agli organi di polizia e alla magistratura sia quello di colpire gli anarchici. Ed è quello che accade. Vengono condotti in questura decine di giovani e giovanissimi attivisti o anche semplici simpatizzanti dei movimenti anarchici, più quello che appare — e per certi versi è — il loro leader: il trentanovenne ferroviere anarchico **Giuseppe Pinelli**.

Dopo un fermo che si protrae ben oltre i termini di legge, dunque in maniera illegale, Pinelli precipita da una finestra della Questura di Milano, precisamente dal terzo piano dell'Ufficio Politico diretto dal commissario Luigi Calabresi, nella notte tra il 14 e il 15 dicembre. Per la polizia si tratta di un suicidio: Pinelli, inchiodato alle sue responsabilità, si sarebbe gettato nel vuoto gridando “viva l'anarchia!”. La versione della Questura lascia basiti alcuni giornalisti. Va anche detto che il questore di Milano, Marcello Guida, durante il ventennio era il Direttore del confino di Ventotene, dove, tra i tanti, erano rinchiusi Luigi Longo, nel 1969 segretario del Pci, e Sandro Pertini, nel 1969 parlamentare socialista e nel 1978 eletto alla Presidenza della Repubblica. Forse anche per questo motivo le sue parole non convincono i presenti. Sicuramente non l'estrema sinistra e ancor meno i compagni di Pinelli, per i quali il ferroviere è invece stato ucciso (prima colpito con un colpo di Karate e poi gettato dalla finestra, simulando in tal modo un suicidio). Per loro il principale responsabile è Luigi Calabresi. A supporto di queste tesi ci sono le dichiarazioni

⁹ Anche in questo caso, come già a Valle Giulia, c'è chi agisce in buona fede. L'idea di unire gli ideali nazifascisti a quelli comunisti sotto un'unica bandiera, quella di una rivoluzione generazionale, al di là delle evidenti contraddizioni, attrae molti giovani ribelli in quel periodo. D'altro canto, la stragrande maggioranza dei giovani è estranea non solo ai partiti ma anche alle ideologie più tradizionali. Sarà soprattutto l'incontro con gli operai a determinare una chiara svolta marxista nel movimento studentesco italiano

di un loro compagno, fermato e trattenuto per ore in Questura e non lontano dall'Ufficio politico nel momento della tragedia, il quale dichiarerà sempre che in quella stanza c'era anche Calabresi.

La magistratura non si occuperà del caso, accettando la versione ufficiale, quella del suicidio. Sarà costretta a farlo solo dopo la querela presentata proprio dal commissario Calabresi nei confronti del periodico (e poi quotidiano dell'omonimo gruppo extraparlamentare) *Lotta Continua*, che lo indica come il maggiore responsabile della morte dell'anarchico¹⁰. La sentenza scagionerà completamente il commissario (nel frattempo rimasto vittima di un attentato terroristico), in quanto viene dimostrato che non era presente nella stanza al momento della tragedia, ma smentirà anche la versione ufficiale della Questura: Pinelli non si è affatto suicidato (troppe le contraddizioni emerse nel corso del processo), ma è morto per un "malore attivo". Che cosa significa? Che Pinelli, letteralmente stremato dopo un durissimo interrogatorio che si è protratto quasi ininterrottamente per tre giorni, si avvicina alla finestra per prendere una boccata d'aria, ha un mancamento e precipita nel vuoto.

Il giorno dopo si svolgono i funerali delle vittime di Piazza Fontana. Più di centomila persone assistono in silenzio al passaggio delle bare. E' una giornata grigia, buia e fredda. Quasi nelle stesse ore un anarchico milanese, ma da tempo trasferitosi a Roma, si reca al Palazzo di Giustizia per rispondere di una vecchia accusa di vilipendio alla religione cattolica: il suo nome è **Pietro Valpreda**. Una volta varcati i cancelli del Palazzo, viene arrestato con l'accusa di avere collocato la bomba nei locali della Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana il 12 dicembre.

Valpreda sembra il colpevole perfetto. Come scrive ironicamente il noto giornalista Giorgio Bocca su *Il Giorno*, l'anarchico è un "bru bru", uno sbruffone, che era solito sfilare per le strade di Milano (e poi di Roma) al grido di "sangue, bombe, anarchia!". Significativamente, Bocca lo paragona a Lee Hoswald, l'assassino di John Kennedy. Altri giornalisti, in maniera molto meno ironica, lo descrivono come uno scapestrato, evidenziando i suoi precedenti penali, anche per reati comuni, come un fallito, che esorcizza la vecchiaia mettendosi alla testa di gruppuscoli di giovanissimi anarchici esaltati. La sera del 15 dicembre dagli schermi del Tg1, un giovane Bruno Vespa comunica la notizia agli italiani: il mostro ha un volto, è quello di Pietro Valpreda.

Valpreda sarà anche il colpevole perfetto, se non un mostro, ma per accusarlo — quanto meno in uno Stato di diritto, e l'Italia, pur tra mille contraddizioni, nel 1969 lo è ancora — occorrono delle prove. Dove sono queste prove?

Gli inquirenti, almeno per il momento, hanno tra le mani solo una testimonianza, seppur molto importante, quella del tassista Cornelio Rolandi (anche lui perfetto, come testimone: onesto lavoratore, senza precedenti e pure di simpatie comuniste), il quale afferma di avere accompagnato un uomo dal fare sospetto e con una valigetta in mano proprio davanti alla Banca di Piazza Fontana poco prima dell'esplosione. Un terrorista che si reca in taxi davanti al luogo dove vuole compiere una strage? Sembra impossibile, ma gli inquirenti sono convinti del contrario. La descrizione fornita da Rolandi, d'altro canto, sembra corrispondere proprio a Valpreda, che naturalmente è schedato e molto conosciuto in Questura: maschio, con i capelli lunghi e la barba incolta, con indosso un lungo giaccone sgualcito e il marcato accento milanese. Ma che ci faceva a Milano Valpreda? Non si era forse trasferito a Roma da qualche tempo, come risulta alle stesse forze dell'ordine che lo tengono sotto controllo da tempo? Certo, ma da qualche giorno era tornato a Milano, perché il 15 dicembre avrebbe dovuto presentarsi al Palazzo di Giustizia per rispondere di un vecchio reato, cosa che in effetti ha fatto. Un uomo che compie un attentato nei giorni in cui deve presentarsi alla magistratura per rispondere di un reato politico? Non sarebbe stato meglio farlo in un'altra data (e magari in un altro luogo, dove non sarebbe stato

¹⁰ Una campagna di stampa che va ben oltre *Lotta Continua*, coinvolgendo numerose personalità del mondo della politica e della cultura, in modo particolare. Farsi querelare era proprio l'obiettivo del giornale, in modo da potere aprire un processo sulle cause della morte di Pinelli

così facilmente riconosciuto) per poi sparire per sempre? Ma tornando alla testimonianza di Rolandi: egli afferma che Valpreda sarebbe salito in una piazza distante dal luogo dell'attentato appena 200 metri. Ha senso? Per gli inquirenti sì, dato che Valpreda è affetto da un morbo che lo limita nell'uso delle gambe. Ma allora perché non farlo in maniera più discreta, magari camuffando il volto o la voce o tagliandosi la barba e i capelli?

In uno Stato di diritto quando un testimone individua un colpevole, per fugare ogni dubbio lo si mette a confronto con tutta una serie di individui che corrispondono al suo identikit, compreso naturalmente anche quello che si presume sia il colpevole. Si chiama "confronto all'americana" e si vede in migliaia di film. Ed è quello che fanno anche a Milano. E tuttavia Valpreda è l'unico che corrisponde all'identikit fornito da Rolandi. Gli altri, infatti, si presentano tutti ben pettinati e sbarbati e con addosso dei vestiti nuovi e puliti. Ovvio che Rolandi indichi proprio lui, Valpreda. E tuttavia, di fronte alle insistenze degli avvocati difensori — "ma ne è sicuro?" — risponde: "Be', se non è lui allora ci assomiglia molto!". In uno Stato di diritto — magari proprio in America — queste parole sarebbero bastate per scarcerare Valpreda, perché prove che vadano "oltre ogni ragionevole dubbio". E qui non ci sono. E così Valpreda viene arrestato e dietro le sbarre ci rimarrà per tre anni, con l'accusa infamante di avere messo la bomba in Piazza Fontana.

Tutta la questione appare talmente assurda che anche un giornalista noto per le sue simpatie di destra, come Indo Montanelli, comincia a storcere il naso. Come Bocca, egli non pensa che un uomo come Valpreda possa avere fatto una simile strage. Di più: ritiene che simili stragi, cioè indiscriminate, non siano per nulla nel Dna degli anarchici o di qualsivoglia gruppo armato di sinistra. Certo, gli anarchici le bombe le mettono, ma per colpire obiettivi precisi: capi di Stato, poliziotti, imprenditori e via dicendo. La Banca dell'Agricoltura può rappresentare sicuramente un simbolo sensibile, ma non certo le decine di persone che l'affollavano quel giorno. Ma allora chi è stato?

Nei convulsi momenti che seguono la strage, quando ancora si cerca di fare la conta dei morti (cosa non facile, poiché molti corpi sono letteralmente disintegrati) e si stanno ricoverando decine e decine di feriti in tutti gli ospedali milanesi, qualcuno presente in piazza ricorda il neofascismo internazionale, in particolare quello dell'Armée Secrète (Oas), un gruppo neofascista francese balzato agli onori della cronaca ai tempi della guerra civile d'Algeria e protagonista di una sanguinosa stagione di attentati. Altri, invece, proprio gli attentati in Grecia di cui facevano menzione gli articoli dell'*Observer*, altri ancora il terrorismo altoatesino.

Ma chi è realmente Valpreda?

Valpreda è un anarchico e su questo non ci sono dubbi. Un anarchico, tuttavia, diverso da Pinelli e infatti tra i due non corre buon sangue. Valpreda si fa letteralmente travolgere dall'entusiasmo giovanile di quegli anni e dà vita ad un ribellismo che non piace né a Pinelli né ai alla maggioranza del "Circolo Ponte della Ghisolfa" di cui è un frequentatore. Valpreda troverà nuovi stimoli a Roma, dove, grazie anche al suo carisma, riesce a farsi un seguito di giovani, fondando con loro il "Circolo 22 marzo".

Milano-Roma: quella di Piazza Fontana a Milano non è l'unica bomba del 12 dicembre: altre esplodono a Roma. Milano-Roma: Valpreda è milanese e nel capoluogo lombardo ha vissuto quasi tutta la sua esistenza; ha frequentato il Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa dove ha conosciuto Giuseppe Pinelli, ma si è poi trasferito a Roma dove ha fondato il Circolo 22 marzo. Dunque, il cerchio sembra effettivamente stringersi attorno all'ex ballerino. E tuttavia, proprio indagando sul Circolo 22 marzo, vengono a galla alcuni elementi che finiscono per rendere assai più complesso l'edificio accusatorio. Si scopre infatti che tra i frequentatori del gruppo c'è anche un certo Mario Merlino. Curiosa questa figura di anarchico, perché fino a qualche mese prima era un fascista convinto, che assieme ad altri camerati (tutti coinvolti di lì a pochi anni nella strategia della tensione) era andato in Grecia a portare il saluto del neofascismo italiano al nuovo regime golpista dei colonnelli. Ancora la Grecia, dunque. Ma c'è anche un altro strano personaggio nel

gruppo di Valpreda, tale Andrea Polito. Di lui si sa poco o nulla, ma durante i processi emerge il suo ruolo e pure il suo vero nome: si tratta di Salvatore Ippolito, agente di pubblica sicurezza infiltrato nel gruppo. E a quanto pare è sarebbe proprio lui ad avvisare i superiori della partenza di Valpreda per Milano. Il cerchio si starà pur stringendo attorno all'anarchico, ma emergono anche parecchie contraddizioni. Ma poi: se Valpreda e il suo gruppo erano tenuti sotto controllo o persino infiltrati, perché non si è riusciti ad impedire gli attentati?

Tralasciando le questioni strettamente relative alle indagini, quello che non si riesce a capire è soprattutto quale interesse potevano avere gli anarchici a compiere una strage di quelle dimensioni. Si potrebbe anche rispondere che Valpreda, oltre che anarchico, è un pazzo. Già ma le bombe esplose quel giorno sono tre che esplodono a brevissima distanza l'una dall'altra ma anche a centinaia di chilometri di distanza, più una quarta che viene fatta brillare dagli artificieri. Dunque Valpreda non può avere fatto tutto da solo. Ipotizzando almeno tre o quattro attentatori, sono tutti pazzi? E come dove hanno trovato l'esplosivo e i timer?

Cambiamo prospettiva: chiediamoci cioè a chi giova quella strage. Non certo ai movimenti di quel periodo e a chi li appoggia, Pci e sindacati, perché tutti impegnati in una lotta che riceverebbe un durissimo colpo da un attentato di quelle proporzioni, dando ragione a chi sostiene da tempo che esiste un nesso tra mobilitazioni sindacali e sociali e terrorismo politico, a cominciare da Saragat. Potrebbe giovare agli anarchici? Ancor meno, dato che sono già da mesi le principali vittime di quel teorema: per gli attentati di aprile a Milano e in agosto sui treni, sono in galera decine di militanti. Una strage come quella significherebbe condannarli al carcere a vita. Ben inteso: l'autunno del 1969 è davvero molto caldo, anzi rovente. Ma un conto sono gli scontri di piazza, anche durissimi, un altro le bombe in luoghi affollati. Nel 1969 in piazza non muore solo Annarumma, muoiono anche, uccisi dalla polizia, due lavoratori a Battipaglia (e ne rimangono feriti almeno 300) e l'anno prima ne erano morti altri in scontri di piazza. Ma chi è impegnato in una lotta che si pone obiettivi concreti, ha tutto da perdere da una escalation della violenza, ancor più se cieca come quella manifestatasi il 12 dicembre. E allora, che senso ha mettere quattro bombe per colpire semplici cittadini nel pieno dell'Autunno caldo e nelle due principali città del paese? E se qualcuno un senso lo vedo, allora perché chi ha compiuto quegli attentati non li ha rivendicati? La risposta è semplice: perché chi ha messo quelle bombe ha obiettivi che non possono essere confessati. E questo spiega anche perché non li ha rivendicati, scegliendo tuttavia in maniera accurata gli obiettivi da colpire, in modo che la colpa ricadesse proprio sugli anarchici: banche e simboli della patria. E allora chi ha messo le bombe? Per rispondere a questa fatidica domanda, torniamo agli articoli dell'*Observer*, che — come si è visto — hanno a più riprese tirato in ballo la Grecia. E perché proprio la Grecia? Perché in Grecia, due anni prima, il clima era simile a quello che l'Italia ha respirato in questi mesi: forte mobilitazione dal basso, scioperi, manifestazioni e attentati non rivendicati e attribuiti alla sinistra. Ed è proprio per rispondere al dilagare della violenza che i colonnelli greci mettono fine alla democrazia. Il colpo di Stato greco viene subito salutato da tutta la destra italiana al grido di: "Fare come la Grecia!", "Viva i colonnelli!", "Contro l'intesa con i comunisti, carri armati e paracadutisti!". Con la contestazione studentesca e ancor più l'Autunno caldo, i fascisti si presentano come forza d'ordine. La svolta avviene con la morte di Annarumma, che scatena una giusta ondata di indignazione, che tuttavia finisce per legittimare le forze eversive fasciste. Poi arriva Piazza Fontana. Ma se questo è vero, se cioè l'Italia avrebbe dovuto seguire la Grecia, perché non ci sarà alcun colpo di Stato dopo la strage?

Nelle convulse settimane che seguono il 12 dicembre nessuno si fa queste domande. In carcere c'è il colpevole sospetto e tutto sommato l'opinione pubblica tira un sospiro di sollievo. Il fatto che il gruppo che ruota attorno a Valpreda sembra piuttosto isolato, significa che, assicurando tutti i suoi membri alla giustizia, l'Italia non debba correre più rischi. Ma c'è anche chi non si accontenta. Si tratta di decine, anzi centinaia di giovani che hanno colto il significato di quella strage. Non si limitano solo a gridarlo nelle piazze, ma, insieme a giornalisti esperti, avvocati e

qualche politico, danno il via a quella che è la prima vera opera di controinformazione italiana, un libro che diventa subito un vero e proprio best seller: *La strage di Stato*. Quel titolo colpisce l'opinione pubblica come un macigno: che cosa significa "strage di Stato"? Gli autori lo spiegano in maniera dettagliata nel libro, facendo nomi e cognomi dei responsabili, i fascisti, e mostrando gli appoggi di cui hanno goduto ad alti e altissimi livelli istituzionali. Naturalmente questo non significa che lo "Stato", in quanto tale, sia coinvolto per intero, dato che di quello Stato ne fanno parte anche quei giudici che — di lì a qualche mese — cominceranno ad indagare proprio sugli ambienti neofascisti, per non parlare di tutti quei "servitori dello Stato" — giudici, poliziotti, politici eccetera — verranno uccisi negli anni successivi dal terrorismo di ogni colore e della malavita organizzata. Ma *La strage di Stato* ha comunque il merito di aprire una breccia in un sistema mediatico e in una opinione pubblica che troppo facilmente e troppo rapidamente si è adagiata sulle verità ufficiali. Se la democrazia è partecipazione — come recita una canzone di Giorgio Gaber — allora gli autori del libro sono dei cittadini democratici modello, anche se quei nomi e quei cognomi che presentano al grande pubblico come responsabili per la strage, non risulta che lo siano, non per quella strage quanto meno. Ma gli ambienti sì, eccome.

La strage di Stato indica una pista diversa, che alcuni giudici veneti considerano molto interessante. Ciononostante la pista anarchica non tramonterà mai. Anzi, nel primo processo — che si svolge non a Milano, bensì a Catanzaro per "incompatibilità ambientale", vale a dire per evitare tensioni, in una regione dove sono noti i rapporti tra malavita organizzata e neofascismo — i neonazisti **Giovanni Ventura** e **Franco Freda** compariranno come imputati al fianco di Pietro Valpreda, sebbene su due filoni d'indagine distinti. E dopo i tre gradi di giudizio, tutti — Valpreda compreso naturalmente — verranno assolti. Negli anni Novanta si apre un nuovo filone di indagine, condotto dal giudice milanese Guido Salvini, che conferma l'impianto accusatorio dei suoi colleghi veneti, ribadendo cioè la piena colpevolezza di Freda e Ventura, tuttavia non più processabili per un reato dal quale sono stati assolti nei tre gradi di giudizio. Salvini individua anche l'esecutore materiale della strage, **Delfo Zorzi**, che tuttavia non verrà mai nemmeno interrogato, in quanto al riparo da tempo nel Giappone di cui è diventato un facoltosissimo cittadino. Di lui non si sa nemmeno che faccia abbia. Qualche foto sbiadita compare ancora sul web. Una, in particolare, lo ritrae a fine anni Sessanta a torso nudo e con tanto di svastica tatuata sul petto (sempre che sia lui).

Dunque sono stati i fascisti, questo ormai è assodato. Ma perché? Il motto di Ordine Nuovo è il medesimo delle Ss, "il nostro onore si chiama fedeltà", e nei loro volantini e documenti compare spesso il disprezzo per le masse, la celebrazione della guerra, l'odio razziale, oltre all'odio anticomunista. I neofascisti vogliono naturalmente riportare indietro le lancette dell'orologio agli anni Venti o Trenta, ridare vita ad un regime dittatoriale. Ordine Nuovo, in particolare, preferisce il III Reich o almeno la Repubblica Sociale Italiana. Questo il loro obiettivo. E tuttavia — come si è visto — attorno al neofascismo si va formando un vasto fronte di forze non solo reazionarie, ma composto anche da categorie spaventate dalla contestazione dilagante, in particolare imprenditori, agrari, ceti medio. Ed è proprio da lì che ai gruppi neofascisti giungono i lauti finanziamenti. Anche tra le forze dell'ordine e tra i militari il neofascismo fa proseliti in questi anni di dura contestazione. Dunque, se l'obiettivo massimo rimane una dittatura militare e fascista, nel frattempo ci si può anche accontentare di una stretta autoritaria, di una dura repressione dei movimenti sociali di sinistra. E tuttavia, né il colpo di Stato né una dura stretta autoritaria viene messa in atto dopo il 12 dicembre. Perché? Non esistono risposte certe, ma solamente ipotesi. La più accreditata è la seguente: chi avrebbe dovuto dare il via al colpo di Stato o ad una stretta autoritaria si è tirato indietro dopo la grande prova di civiltà della cittadinanza milanese nel giorno dei funerali delle vittime di Piazza Fontana. Questo significa che coloro che hanno fatto la strage avevano organizzato anche delle provocazioni per quel giorno, per dare vita ad incidenti ben più gravi di quelli che seguirono il funerale di Annarumma, in modo da giustificare, quanto meno, il varo di leggi di emergenza. Una ipotesi plausibile, in quanto è

provato che parecchie ore prima della funzione religiosa, tutto il centro di Milano era presidiato dai servizi d'ordine dei sindacati, dei partiti democratici e degli studenti proprio per evitare il ripetersi degli incidenti di qualche settimana prima e forse anche per il timore di qualcosa di molto più grande. Ebbene, se tutto ciò è effettivamente accaduto, chi è stato a tirarsi indietro all'ultimo momento? In molti affermano si tratti del Presidente del Consiglio, che all'epoca dei fatti era il democristiano Mariano Rumor. Si spiegherebbero in tal modo le ragioni dell'attentato compiuto il 17 maggio 1973 da un sedicente anarchico — in realtà un neofascista — **Gianfranco Bertoli**, contro la **Questura di Milano**, che provoca la morte di 4 persone e il ferimento di altre cinquantadue. Bertoli lancia una bomba a mano contro la folla lì riunita per il primo anniversario della morte del Commissario Luigi Calabresi, colpito l'anno prima da un commando di terroristi rimasti ignoti per 15 anni¹¹. E tra quella folla c'è proprio Mariano Rumor, passato nel frattempo al Ministero degli Interni. Insomma, l'attentato alla Questura di Milano avrebbe rappresentato la vendetta di Ordine Nuovo nei confronti di chi, nel 1969, aveva tradito i patti.

Piazza Fontana non ha mai assicurato un solo colpevole alla giustizia. Una strage, oltre che senza colpevoli, anche "dai capelli bianchi", come è stata definita di recente. Aveva scritto Pasolini nel 1974, poco prima di essere assassinato:

Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere). Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974. Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di "golpe", sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti. [...] ¹² Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. [...]

Ed è proprio la mancanza di prove e forse anche di indizi a generare una miriade di ipotesi intorno a quella strage, talune anche piuttosto discutibili. Come quella del senatore Paolo Emilio Taviani, ai tempi influente esponente democristiano, secondo il quale la bomba di Piazza Fontana non avrebbe dovuto fare tutte quelle vittime. Taviani sostiene che l'attentato doveva essere dimostrativo, come dimostra l'orario in cui esplose la bomba, quando cioè la banca avrebbe già dovuto chiudere. Si sarebbe trattato, dunque, di un tragico errore. Ma da parte di chi e perché? E come lo è venuto a sapere? E poi, è possibile che chi compie un attentato, anche se dimostrativo, non si sinceri dell'orario di chiusura di una banca? Impossibile. E infatti era noto che la Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana era solito chiudere tardi il venerdì, ultimo giorno della settimana. E poi, se l'attentato doveva essere dimostrativo, perché non farlo di notte?

Intrigante la tesi del giornalista Paolo Cucchiarelli, che nel libro *Il segreto di Piazza Fontana*, afferma che nella Banca dell'Agricoltura a esplodere non fu una sola bomba bensì due. La prima l'avrebbe messa proprio Valpreda a scopo dimostrativo, dunque con una bomba a basso potenziale. I neofascisti — manovrati dai servizi segreti — a conoscenza delle intenzioni dell'anarchico e per fare ricadere su di lui e su tutta la sinistra le responsabilità della strage, avrebbero "raddoppiato" la bomba, collocando cioè accanto a quella lasciata da Valpreda un ordigno ben più potente e pronto ad esplodere con una miccia nel momento in cui la banca era affollata di gente. Cucchiarelli dunque non smentisce la tesi sul complotto a danno degli anarchici, ma ritiene che Valpreda in quella banca ci sia effettivamente andato.

La tesi di Cucchiarelli viene ripresa anche dal regista Marco Tullio Giordana, che nel film *Romanzo di una strage*, parla sì di due bombe, ma con esecutori differenti. La prima, dimostrativa,

¹¹ Verranno accusati nel 1987 noti militanti di Lotta Continua

¹² Pasolini pensa che, mentre la strage di Piazza Fontana è stata fatta dai fascisti manovrati dall'alto, le altre stragi, in particolare quella di Brescia, è stata fatta dall'alto per fare ricadere la colpa proprio sui fascisti e liquidare in tal modo la strategia stragista, ormai fallimentare

l'avrebbero messa proprio i fascisti, mentre la seconda, ben più potente, i servizi segreti, per poi fare ricadere la colpa sugli anarchici.

Ricostruzioni discutibili, anzi smentite dai fatti: è stato infatti appurato a suo tempo e ribadito di recente che in Piazza Fontana è esplosa una sola bomba, azionata da un timer, e non c'è traccia di alcuna miccia, quella che avrebbe dovuto fare esplodere la seconda bomba.

Ma i servizi segreti entrano comunque nella storia di Piazza Fontana e non solo per le tante ipotesi formulate. Al di là anche dei depistaggi, degli inquinamenti delle prove, dei tentativi di sottrarre alla giustizia i veri o i presunti colpevoli da parte di "oscuri" personaggi, **Guido Giannettini** è un uomo in carne ed ossa e lavora per i servizi segreti italiani. Giannettini è anche un giornalista, di dichiarata fede neonazista e amico di Freda e Ventura e in tale veste compare nelle inchieste sulla strage. Ma come ha fatto un uomo come questo a lavorare per i servizi segreti, che dovrebbero difendere i cittadini e le istituzioni repubblicane? E se il suo compito era quello di infiltrarsi nei gruppi dell'estrema destra, perché non ha fatto nulla per fermarli?

Alla luce di quanto detto fino ad ora, appare piuttosto incomprensibile il coinvolgimento degli anarchici e soprattutto di quel particolare gruppo di anarchici che ruota attorno a Valpreda. Possibile che attraverso l'arresto di Valpreda e dei suoi compagni si potesse addossare la colpa alla sinistra intera? Assolutamente no. E infatti gli anarchici non erano che l'anello di congiunzione con personaggi e settori ben più importanti, in particolare con **Giangiorgio Feltrinelli**. Feltrinelli non è Valpreda: egli è un uomo di spessore, la cui fama travalica ancora oggi i confini nazionali. Feltrinelli, oltre ad essere uno dei più importanti editori del mondo, è anche un fervente sostenitore di dei movimenti rivoluzionari del mondo; un amico di Fidel Castro e finanziatore dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Coinvolgere Feltrinelli nella strage di Piazza Fontana avrebbe significato andare ben oltre il ristretto ambiente dell'anarchismo, fino a coinvolgere anche alcuni settori del Pci, al quale Feltrinelli, prima della svolta rivoluzionaria, era legato. Valpreda conosce Feltrinelli e lo conosceva pure Pinelli.

Feltrinelli morirà il 14 marzo 1972 a Segrate nel tentativo di collocare un ordigno su un traliccio dell'alta tensione. Un attentato che lascia alquanto perplessi. Vero è che Feltrinelli ormai da alcuni anni ha abbracciato la lotta armata. Vero anche che è uno degli uomini più ricercati al mondo. E allora perché abbandonare la sua residenza (allora segreta) in Austria per tornare in Italia, dove lo conoscono tutti, e compiere, in perfetta solitudine, un attentato tutto sommato modesto? E per ottenere che cosa? L'oscuramento di una parte della città? E perché? Molti studiosi sostengono che Feltrinelli su quel traliccio ci sia arrivato già morto e sia stato fatto saltare in aria da un lato per cancellare le prove del suo assassinio avvenuto chissà dove e chissà per quali motivi e chissà da chi e dall'altro per gettare discredito sulla sua persona e su tutta la sinistra extraparlamentare con il quale Feltrinelli è ancora legato. Ipotesi fantasiose? Forse. Ma in quegli anni le provocazioni erano quotidiane. Un esempio? **Sette aprile 1973**, una bomba esplose nella toilette del **Direttissimo Torino-Roma**, ferendo l'attentatore, il neofascista **Nico Azzi**. Tutto chiaro? Niente affatto, poiché Azzi, prima di farsi esplodere accidentalmente la bomba tra le mani, si fa notare nel vagone con in tasca una copia di *Lotta Continua* in tasca.

Ancora una volta i treni. Dopo gli attentati alla Stazione Centrale di Milano nella primavera del 1969, una decina di bombe colpiscono altrettanti treni in agosto, senza fortunatamente fare vittime. Sono gli albori della strategia della tensione. I responsabili sono Freda e Ventura (come verrà dimostrato) e tutto il gruppo veneto di Ordine Nuovo. Una escalation che sarebbe dovuta culminare con Piazza Fontana.

L'anno successivo, nel bel mezzo della cosiddetta rivolta del "Boia chi molla!" di Reggio Calabria, una contestazione dal sapore campanilistico (sono state istituite le regioni e le città fanno a gara per assicurarsi gli uffici regionali) subito egemonizzata dall'estrema destra, un ordigno piazzato sui binari fa deragliare la "**Freccia del Sud**", provocando la morte di 6 passeggeri e il ferimento di altri settantadue. Ma nonostante la zona sia teatro di una vera e propria guerra civile da molti mesi, nessuno pensa (o vuole pensare) ad un attentato e men che meno di marca fascista e così la

colpa viene fatta ricadere sui macchinisti del treno, dunque ad un errore umano. Solo in epoca recente si è scoperta la vera natura di quella catastrofe: un attentato realizzato dai neofascisti reggini con l'appoggio della malavita locale a sostegno della rivolta.

Il 1974 è forse l'anno più drammatico dello stragismo fascista. Il 12 e 13 maggio si tiene il referendum per l'abolizione della Legge sul Divorzio varata nel 1970. Contro la sua abrogazione si schiera un ampio fronte di forze politiche e sociali, che va dalla sinistra extraparlamentare fino ai liberali (che pure sono una forza di centrodestra), passando per tutti gli alleati di governo della Dc (il Partito Repubblicano, il Partito Socialdemocratico, il Partito Socialista e gli stessi liberali) e per i comunisti. La Dc e la chiesa cattolica, schierate per l'abrogazione, sono isolati, anzi in pericolosa compagnia dei neofascisti del Msi. I "No" alla abrogazione stravincono, ottenendo quasi il 60% dei consensi, segno che anche una buona parte dell'elettorato democristiano (e anche di quello neofascista) nel segreto dell'urna non ha rispettato le indicazioni del partito. Una sonora sconfitta per la vecchia Italia. Ma dieci giorni dopo, il **24 maggio 1974**, una bomba esplode nel bel mezzo di una manifestazione unitaria antifascista in **Piazza della Loggia a Brescia**, città teatro di numerosi attentati di marca neofascista negli ultimi mesi, provocando 8 morti (per la maggioranza insegnanti di Avanguardia Operaia) e centodieci feriti. Di quella drammatica giornata esiste anche un sonoro facilmente reperibile sul web. E' certa la matrice neofascista, ma nessuno ha mai pagato per quel crimine.

Passano pochi mesi e, il **4 agosto 1974**, un potentissimo ordigno esplode sul treno **"Italicus"**, partito da Roma e diretto a Monaco di Baviera, nella galleria che collega Firenze a Bologna: 12 morti e cinquanta feriti. Anche in questo caso una bomba neofascista, ma nessun colpevole.

Una lunga scia di sangue. E alcuni di questi eventi probabilmente avrebbero dovuto spalancare le porte ad un colpo di Stato.

Ma almeno un colpo di Stato, vero e non solo minacciato, c'è stato: il cosiddetto **"colpo di Stato Borghese"**, avvenuto nella notte tra il **7 e l'8 dicembre 1970** — dunque a quasi un anno dalla strage di piazza Fontana — che prende il nome dal suo ideatore, il principe **Junio Valerio Borghese**, durante la II Guerra Mondiale comandante della famigerata **X Mas**, schierata fino alla fine della guerra al fianco dei nazisti e autrice di una spietata lotta contro i partigiani nonché di eccidi ai danni dei civili. Borghese finisce davanti ad un plotone d'esecuzione partigiano, ma viene salvato dall'intervento americano. Borghese continua la sua attività politica nella destra neofascista del Msi, per poi fondare un suo movimento: il Fronte Nazionale (che gli autori de *La strage di Stato* nonché gli autori di *Romanzo di una strage* individuano come il maggiore responsabile di Piazza Fontana). Nel 1969 Borghese dichiara ai microfoni della televisione svizzera la sua intenzione di rovesciare il sistema democratico italiano mediante un colpo di Stato militare. Nessuna reazione da parte delle nostre istituzioni. Un anno dopo il suo piano viene messo in atto.

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 un gruppo di fascisti penetra nell'armeria del Ministero degli Interni, prelevando parecchie armi. Nelle stesse ore una colonna di carri armati, guidata dal generale dell'esercito Amos Spiazzi, si mette in marcia da Verona alla volta di Sesto San Giovanni, roccaforte operaia e comunista. Altri commandos si mobilitano nelle zone nevralgiche del paese. Uno di questi è pronto a penetrare nella sede della Rai, dove, a operazione conclusa, è previsto l'intervento a reti unificate dello stesso Borghese. Questo il proclama alla nazione:

Italiani! L'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di stato ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governato e ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale ha cessato di esistere. Nelle prossime ore, con successivi bollettini, si saranno indicati i provvedimenti più importanti ed idonei a fronteggiare gli attuali squilibri della Nazione. Le forze armate, le forze dell'ordine, gli uomini più competenti e rappresentativi della nazione sono con noi; mentre, d'altro canto, possiamo assicurarvi che gli avversari più pericolosi, quelli che per

intendersi, volevano asservire la patria allo straniero, sono stati resi inoffensivi. Italiani, lo stato che creeremo sarà un'Italia senza aggettivi né colori politici. Essa avrà una sola bandiera. Il nostro glorioso tricolore. Soldati di terra, di mare e dell'aria, Forze dell'Ordine, a voi affidiamo la difesa della Patria e il ristabilimento dell'ordine interno. Non saranno promulgate leggi speciali né verranno istituiti tribunali speciali, vi chiediamo solo di far rispettare le leggi vigenti. Da questo momento nessuno potrà impunemente deridervi, offendervi, ferirvi nello spirito e nel corpo, uccidervi. Nel riconsegnare nelle vostre mani il glorioso tricolore, vi invitiamo a gridare il nostro prorompente inno d'amore: Italia, Italia, Viva Italia!

E' previsto anche il sequestro e la deportazione in "luoghi sicuri" di numerose personalità politiche. Al colpo di Stato partecipano anche le più importanti organizzazioni criminali del paese, tra cui la mafia siciliana, alla quale è stata promessa un'ampia amnistia, che ha il compito di rapire il capo della polizia. Ma ad un certo punto tutto si ferma: qualcuno ordina lo stop alle operazioni. Chi? Non sarà mai appurato. Passeranno due mesi prima che la pubblica opinione venga a conoscenza del pericolo che ha corso la nostra Repubblica in quella notte.

Dopo il 1974 il neofascismo entra in una fase nuova. La vecchia guardia viene in parte isolata da una nuova generazione di militanti neofascisti contraria alla strategia stragista e in parte decimata dagli arresti. Ma il **2 agosto 1980**, un ordigno di spaventosa potenza esplose nella sala d'aspetto di II Classe della **Stazione di Bologna**, affollata di gente in partenza per le vacanze: rimangono uccise 85 persone mentre i feriti saranno più di duecento. Una televisione locale manda in onda le fasi del recupero dei corpi senza vita e di quelli rimasti feriti dall'esplosione (anche questa reperibile sul web). E' la più grave strage dell'era repubblicana. Anche in questo caso scattano immediati i depistaggi. Per una parte di questi verrà condannato il capo della loggia massonica denominata "**P2**", **Licio Gelli**. Non è la prima volta che questo nome balza agli onori della cronaca nella strategia della tensione degli anni Settanta. Molti studiosi — ed alcuni testimoni — lo indicano come uno dei protagonisti del colpo di Stato Borghese. D'altro canto, la loggia da lui stesso fondata, la P2, alla quale aderiscono tutti i vertici dei servizi segreti e delle forze armate di quegli anni, decine di politici influenti dei partiti di maggioranza, di giudici, di avvocati, di imprenditori, di sacerdoti e via dicendo, ha un programma politico fortemente anticomunista e filoatlantico. E Bologna è la città "rossa per eccellenza". Questa strage, con la quale si aprono gli anni Ottanta, ha però dei colpevoli: si tratta dei neofascisti dei Nuclei Armati Rivoluzionari (Nar) **Giuseppe Valerio Fioravanti**, della sua compagna **Francesca Mambro** e di **Luigi Ciavardini**, minorenni all'epoca dei fatti. Ma i diretti interessati si sono sempre dichiarati innocenti¹³.

Come detto in precedenza, nonostante questa ultima sanguinosissima strage, nel 1974 la strategia del terrore fascista tende a diminuire di intensità, mentre, nel contempo, si rafforza il terrorismo di sinistra. Secondo alcuni studiosi tale svolta non è per nulla casuale: il terrorismo di destra — per così dire — passerebbe alla sinistra il testimone perpetuando la strategia della tensione. E questo accade perché la violenza neofascista non è riuscita nell'intento di frenare l'avanzata della sinistra, anzi ha finito per spaventare anche l'opinione pubblica moderata. Con l'emergere di una violenza di segno opposto, la sinistra nel suo complesso ne uscirebbe decisamente screditata. Una tesi alquanto ardita, che tuttavia si basa sulle dichiarazioni rese alla magistratura del capo dei servizi segreti del tempo, **Vito Miceli** (iscritto come i suoi predecessori e i suoi successori alla P2):

¹³ Alla innocenza degli imputati credono anche alcuni studiosi di sinistra. E questo perché i Nar sono un gruppo frutto dello spontaneismo armato di fine anni Settanta, simile, per certi versi, a quello di sinistra dello stesso periodo. Un terrorismo spietato ma mirato, in particolare nei confronti delle forze di polizia, fino ad allora obiettivi soprattutto del terrorismo rosso. E in effetti tutti gli imputati per la strage di Bologna non hanno mai negato le loro responsabilità. Dubbi anche relativamente alla giovanissima età degli imputati (Ciavardini addirittura minorenni) e alle capacità logistiche del gruppo, efficace per mettere a segno piccoli (anche se sanguinosi attentati) ma non una strage di quelle dimensioni

“d’ora in poi non sentirete più parlare di terrorismo nero, ma solo di quegli altri”. Gli altri sono proprio i “rossi”.

A dire il vero la lotta armata di sinistra nasce in Italia intorno al 1970 e si rafforza negli anni successivi. E’ vero che dopo il 1974 (e almeno fino al 1980) lo stragismo neofascista quasi scompare (i nuovi gruppi neofascisti puntano ad una violenza mirata), ma le Br, nell’anno più sanguinoso della strategia della tensione, il 1974 appunto, compiono un duplice omicidio. Vero però che da quel momento — come previsto da Miceli — si sentirà parlare soprattutto di terrorismo rosso.

Collocare il terrorismo di sinistra nell’alveo della strategia della tensione è improprio. In primo luogo, i gruppi armati di sinistra praticano una violenza mirata e non indiscriminata, in secondo luogo, i loro obiettivi non sono i medesimi dei gruppi neofascisti. L’obiettivo della lotta armata di sinistra — per quanto utopico e fuori dalla storia — è una rivoluzione di stampo socialista e non un colpo di Stato militare. Vale a dire che, nel contesto internazionale dominato dalle logiche della guerra fredda, difficilmente troveranno simpatie o anche appoggi nell’establishment politico, economico e militare. Questo naturalmente non significa che questo establishment o parte di esso non abbia approfittato del terrorismo rosso per realizzare i propri fini. Non certo un colpo di Stato militare, bensì una stretta autoritaria o comunque radicali cambiamenti negli assetti istituzionali e nella società. Come detto in precedenza, il terrorismo neofascista ha fallito nel suo obiettivo di frenare l’avanzata delle sinistre. Inoltre, e proprio a partire dal 1974, si determinano dei significativi cambiamenti di politica internazionale. Il presidente americano Richard Nixon viene travolto dallo scandalo Watergate e questo determina anche un profondo ripensamento della stessa politica estera americana, fino ad allora ancorate su un anticomunismo radicale. Gli Usa tagliano i ponti con i regimi dittatoriali europei, a loro volta collegati ai movimenti neofascisti, compresi quelli italiani. In pochi anni cadono, una dopo l’altra, le dittature nel Sud del continente: la Grecia (nel 1974), il Portogallo (nel 1975) e la Spagna (ufficialmente nel 1978, ma già dopo la morte del dittatore Francisco Franco, avvenuta nel 1975).

Una data fondamentale per comprendere la storia di tutta la sinistra italiana (sia quella costituzionale, sia quella extraparlamentare sia quella armata) è indubbiamente l’**11 settembre 1973**, giorno del **colpo di Stato militare in Cile**. Nel paese sudamericano, una delle più antiche democrazie dall’America Latina, le grandi lotte sociali della fine degli anni Sessanta hanno trovato un immediato sbocco politico, con la vittoria delle sinistre riunite nel Fronte Popolare, guidato dal socialista **Salvador Allende**. Una vittoria di misura sulla Democrazia Cristiana, questo è vero, ma sufficiente per permettere ad Allende di governare il paese e di varare immediatamente un vasto piano di riforme anche strutturali. E questo scatena le forze della conservazione e della reazione interne e dell’amministrazione Nixon, che teme una nuova Cuba. Allende ha il pieno appoggio delle classi popolari, ma contro il ceto medio, gli industriali e la grande finanza. Il primo scontro è con gli autotrasportatori (i cosiddetti padroncini), il cui sciopero rischia a più riprese di paralizzare il paese. Il malessere crescente dei poteri forti rende l’azione di governo sempre più difficile. E tuttavia Allende non si ferma e decide di colpire direttamente gli interessi americani, nazionalizzando le miniere di rame, in mano alle multinazionali. Il rame è un minerale che negli ultimi anni ha assunto un’importanza cruciale nei mercati internazionali, soprattutto in quelli dei prodotti elettronici. Per le destre interne e per gli Usa, la nazionalizzazione non è che l’ennesima conferma della deriva comunista della presidenza Allende. E la reazione è durissima. Il Cile viene di fatto boicottato economicamente da tutti i suoi vicini e dal grosso delle nazioni occidentali. Il paese precipita in una spaventosa crisi economica, che tuttavia non sortisce gli effetti sperati (dai nemici del presidente): le classi popolari continuano a sostenere Allende. Forte di tali consensi e convinto che le forze armate (o la maggioranza di esse) non tradiranno mai la costituzione, Allende invita Fidel Castro in Cile. Le immagini del presidente cileno che abbraccia il dittatore comunista cubano fanno il giro del mondo. Se per Allende si tratta di dimostrare che il Cile non è isolato e che, con parecchi sacrifici,

si può comunque andare avanti sulla via delle riforme strutturali, per i suoi nemici è l'ennesima conferma di una deriva comunista, per quanto legale, in atto. L'11 settembre 1973 scatta il colpo di Stato. A dirigere le operazioni è il generale **Augusto Pinochet**, che pure sembrava essere tra i più fedeli ad Allende. L'operazione si conclude con il bombardamento aereo del palazzo presidenziale. Rimarrà nella storia l'immagine di Allende che combatte armi in pugno contro i golpisti. Si suiciderà per non cadere in mano nemica. Altre migliaia di cileni, invece, verranno trucidati, non prima di essere barbaramente torturati, e i loro corpi fatti sparire per sempre (i cosiddetti "desaparecidos").

Gli eventi cileni hanno un notevole impatto sulla pubblica opinione italiana. Sebbene il Cile sia quasi alle antipodi del nostro paese dal punto di vista geografico, le analogie sono molte. In primo luogo si tratta di un paese sotto la sfera di influenza americana, dove è presente un forte partito di centro di ispirazione cattolica (la Democrazia Cristiana del Cile), dove molto forti sono i movimenti di estrema destra e il peso dei militari. In secondo luogo, molto forte è anche la sinistra, socialista e comunista, nonché la variegata galassia dei gruppi extraparlamentari. Ebbene, Allende riesce a coronare un sogno che il Pci insegue almeno dal 1948, vale a dire la conquista democratica del potere. L'11 settembre 1973, il sogno si trasforma in un incubo. Berlinguer condanna con forza il golpe e chi lo ha ispirato, ma decide altresì di rivedere radicalmente gli obiettivi del partito. Che cosa succederebbe se il Pci dovesse vincere, magari con una maggioranza risicata, le elezioni? Il rischio — scrive Berlinguer sul settimanale del partito *Rinascita* — è di fare la fine del Cile e proprio in virtù delle analogie di cui si è detto. E allora? Non resta che mettere in soffitta l'alternativa di sinistra e proporre alle altre grandi forze politiche del paese un "**compromesso storico**". Strategica, dunque, l'alleanza di governo con la Dc, che dovrebbe in tal modo scongiurare un colpo di Stato. E tuttavia il compromesso storico non è solamente una soluzione d'emergenza, ma anche un governo che dovrà cambiare profondamente il paese¹⁴. La proposta di Berlinguer suscita notevoli reazioni nell'opinione pubblica italiana. Quella di sinistra appare divisa. L'elettorato più fedele al Pci accetta la svolta, pur non nascondendo le proprie perplessità: rinunciare all'alternativa di governo al sistema di potere democristiano proprio ora che la Dc è in crisi? Ancora più duri i toni della sinistra più radicale, secondo la quale i fatti del Cile insegnano che "lo Stato borghese non si riforma, ma si abbatte" e che l'errore di Allende è stato proprio quello di credere che i poteri forti del paese sarebbero rimasti neutrali di fronte ad una azione di governo che metteva in crisi i loro interessi. E per quanto riguarda la collaborazione di governo della Dc, l'omonimo partito cattolico del Cile, al momento opportuno, ha tradito la costituzione schierandosi con Pinochet. Dunque, come potersi fidare di quella italiana? Allende, dunque, avrebbe dovuto armare il popolo per difendere il suo governo e la democrazia cilena.

Il colpo di Stato in Cile contribuisce sicuramente a rafforzare la lotta armata di sinistra. E tuttavia, almeno fino al 1976, quelli della sinistra extraparlamentare sono in grado di incanalare la rabbia di tanti giovani e giovanissimi entro i canali di una protesta sicuramente dura, ma al contempo anche legale. Nessuna delle formazioni che erano nate sull'onda del biennio 1968/69 e negli anni successivi decide di passare alla clandestinità: non il Movimento Studentesco, non Lotta Continua, non Avanguardia Operaia. La loro è una prospettiva di lunga durata: la rivoluzione giungerà, ma va prima preparata, costruita quotidianamente sui luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università e nei quartieri. Potere Operaio invece si scioglie ed è significativo che saranno proprio i suoi militanti a ingrossare le fila dei gruppi armati. Il resto arriverà dai cosiddetti "cani sciolti", vale a dire di coloro che già da tempo hanno abbandonato i gruppi.

¹⁴ La presenza della Dc nella compagine governativa risulta strategica — secondo Berlinguer — proprio alla luce di quanto accaduto in Cile, dove la Dc ha di fatto sostenuto il colpo di Stato di Pinochet.

La lotta armata di sinistra, all'epoca dei fatti del Cile, è tuttavia già una realtà da alcuni anni. I primi gruppi clandestini si formano attorno alla figura di Feltrinelli. Ma già nel 1970 sono operative, a Milano, le **Brigate Rosse**, che hanno scarsi rapporti con l'editore. E saranno proprio queste ultime a catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità negli anni successivi.

Le Br nascono dalla confluenza di diverse esperienze di lotta del biennio 1968/69: quella studentesca, rappresentata da **Renato Curcio** e **Margherita (Mara) Cagol**, attivi nel movimento dell'Università di Trento, quella comunista emiliana, capeggiata da **Roberto Franceschini**, e naturalmente quella operaia milanese, che fa capo a **Mario Moretti**, tutti molto giovani. Le prime azioni delle Br, il cui simbolo è una stella rossa inscritta in una circonferenza, sono dirette contro le auto di dirigenti di fabbrica o di capo-reparto ovvero contro militanti di estrema destra, che, nel clima infuocato di quegli anni, trovano scarsa eco negli organi di informazione. Decisamente poco per chi dichiara di volere portare la rivoluzione nel nostro paese. Sono decisamente più violente — e pertanto trovano molta più visibilità su giornali e televisioni — le manifestazioni di piazza, le occupazioni, gli scontri tra polizia e gruppi della sinistra extraparlamentare, senza contare le stragi fasciste. E così le Br decidono di alzare il tiro. E' il **1972** quando il gruppo decide di sequestrare per alcuni minuti un dirigente della Sit Siemens di Milano, l'ingegnere **Idalgo Macchiarini**. Anche questa azione non avrebbe avuto alcun risalto (Milano è la capitale dei sequestri di persona e di ben altra portata) se le Br non avessero deciso di fotografare il prigioniero con un cartello appeso al collo, con tanto di slogan ("colpiscine uno per educarne cento"), firma e simbolo del gruppo. Ma nonostante la pubblicità, le reazioni non sono sicuramente positive: il Pci parla apertamente di "provocazione fascista" e quasi tutti i gruppi dell'estrema sinistra, fatta eccezione per Potere Operaio, condannano l'azione. Una reazione comprensibile, se si tiene conto delle indagini sull'estremismo di destra, ormai ritenuto responsabile della strage di Piazza Fontana. Insomma, alla natura "rossa" delle Br non sembra credere proprio nessuno, tranne le forze dell'ordine, che reagiscono immediatamente, agganciando un militante del gruppo, **Marco Pisetta**, dal quale ottengono importanti informazioni. Vengono individuati molti militanti e soprattutto i più importanti covi del gruppo a Milano. E' un duro colpo per le Br, che rispondono blindando letteralmente l'organizzazione, per renderla meno permeabile. E' la cosiddetta "compartimentazione": le Br si dotano di una struttura gerarchica, con un Comitato Esecutivo composto da poche persone e tutta una serie di Colonne territoriali (Milano, Torino e Genova, e successivamente Veneto, Roma e Napoli), alle quali fanno capo anche diversi Fronti (come quello logistico, delle carceri, della repressione e via dicendo). Per impedire gli effetti catastrofici di eventuali rivelazioni, come quelle di Pisetta, la struttura organizzativa viene ridisegnata in modo tale che ogni militante sia a conoscenza di un numero assai limitato di covi e di compagni (che per altro assumeranno d'ora in poi dei nomi di battaglia).

La ristrutturazione brigatista dà i frutti sperati, anche perché, con l'operazione Pisetta, gli inquirenti ritengono di avere definitivamente debellato il gruppo. E invece le Br tornano presto a farsi vive. Sono gli anni della cosiddetta "propaganda armata", volta soprattutto a creare consenso attorno al gruppo (e reclutare nuovi militanti), una strategia che si mostra vincente. Ben inteso, le Br e i tanti gruppi armati che si formeranno in questi anni (se ne conteranno quasi 200 a fine decennio) non costituiranno mai un vero e proprio fronte rivoluzionario (anche per le divisioni interne). L'Italia degli anni Settanta non è la Cuba della rivoluzione di Castro e Guevara e nemmeno quella della Resistenza antifascista. Pur tra mille contraddizioni, l'Italia è ormai un paese democratico e avanzato. Occorrono altri modelli a cui fare riferimento. E le Br li individuano soprattutto nei Tupamaros uruguaiani, che agiscono in un contesto metropolitano come quello di Montevideo, una città di milioni di abitanti, nella Rote Armee Fraktion, che agisce in un paese avanzato come la Germania Occidentale, e nei Weathermen americani, gruppi che praticano la cosiddetta "guerriglia urbana".

L'intento delle Br è quello di presentarsi come l'avanguardia di un fronte rivoluzionario tuttavia ancora tutto da definire. La propaganda armata serve proprio a questo: da un lato a rendersi

visibili come avanguardia rivoluzionaria e dall'altro a spingere i movimenti verso la lotta armata. Il primo obiettivo è di più facile realizzazione, mentre per il secondo occorrono tempi più lunghi. Ma quanto lunghi? Le Br sono convinte che il sistema capitalistico, quanto meno quello italiano, sia ormai giunto al capolinea: la crisi economica internazionale e quella politica italiana sono segnali positivi per chi ha intrapreso la via della rivoluzione. E tuttavia una avanguardia non può certo fare la rivoluzione da sola. Chi sono i suoi alleati? I movimenti sociali di questi anni e i gruppi extraparlamentari che si sono costituiti a partire dal 1968, sicuramente. E tuttavia non uno di questi decide di passare alla lotta armata, anzi — come si è detto in precedenza — la loro esistenza impedisce lo scivolamento di tanti giovani verso i gruppi armati. Le Br sono convinte tuttavia che al momento opportuno, quando cioè la crisi del sistema si rivelerà irreversibile, in molti opteranno per la lotta armata. Il Pci è, invece, un problema ben più grande. In primo luogo perché viene votato da milioni di italiani e soprattutto dalla stragrande maggioranza della classe operaia, alla quale le Br fanno riferimento. Il sogno dei brigatisti è che il Pci, torni ad essere quello di un tempo, combattivo, alternativo al sistema, antagonista, alieno da ogni compromesso con le forze borghesi. E tuttavia il Pci ha già fatto la sua scelta di campo e non da ieri: nel 1944, l'allora leader del partito, Palmiro Togliatti, stabilì le linee direttive del partito del futuro, quelle di una "via italiana al socialismo", che prevedono la totale accettazione della logica democratica e dunque il rifiuto di un sovvertimento violento del sistema (la cosiddetta "svolta di Salerno"). Nemmeno dopo il grave attentato di cui fu vittima proprio Togliatti nell'estate del 1948, il Pci verrà meno a tale impegno, anzi lo stesso Togliatti, dall'ospedale in cui era ricoverato, si impegna in prima persona per far rientrare una protesta che in alcune zone del paese aveva assunto caratteri insurrezionali. Con Berlinguer si assiste ad un'ulteriore svolta, quella del compromesso storico, vale a dire della collaborazione di governo con la Democrazia Cristiana. A questo punto sperare in una svolta rivoluzionaria del Pci è assurdo. Ciononostante le Br sono convinte che molti militanti comunisti (la cosiddetta "base" del partito), al momento opportuno, abbandoneranno i vertici e si schiereranno dalla parte dei veri rivoluzionari. Ecco perché le Br amano presentarsi come un "Partito comunista combattente", in tutto e per tutto fedele ai medesimi ideali di quello che fu di Togliatti ed ora di Berlinguer, ma con ben altre pratiche politiche. Da questo punto di vista, dunque, Pci e Br sono più vicine di quanto lo siano i gruppi della sinistra extraparlamentare, le quali, sull'onda della contestazione giovanile, hanno elaborato una ideologia decisamente più originale. Rossana Rossanda, per anni militante del Pci e poi passata al gruppo de *Il manifesto* (che pubblica ancora oggi l'omonimo giornale), parlerà a proposito del terrorismo rosso e in particolare di quello delle Br di "album di famiglia", a sottolineare la continuità tra gli ideali tradizionali del partito e quello di chi in quegli anni ha preso in mano le armi.

Stretta tra un terrorismo fascista che vuole la dittatura e un terrorismo di sinistra che si batte per la rivoluzione, il Pci finisce per anteporre la lotta al terrorismo, di qualsiasi colore, a qualsiasi altro obiettivo, in primis quello della giustizia sociale. Volenti o nolenti, l'azione armata delle Br finisce per incidere negativamente sulla sinistra, costringendola sulla difensiva se non, come avviene durante il rapimento Moro, ad una alleanza più o meno forzata con le altre forze politiche, anche con quelle più lontane, in nome della comune difesa della democrazia. Nessuna strategia perversa od oscura da parte del partito armato ben inteso, pur non escludendo che qualcuno ad esso estraneo abbia potuto trarne vantaggio.

Dopo le prime azioni, che non riscuotono il successo sperato, le Br cominciano ad alzare ulteriormente il tiro, in particolare con il **rapimento di Mario Sossi**, avvenuto il **18 aprile 1974**, una data emblematica: si tratta dell'anniversario della vittoria della Dc nelle prime elezioni libere dopo il fascismo e la guerra, quelle del 1948. Sossi è molto conosciuto per avere duramente colpito il gruppo armato genovese della "XXII Ottobre", vicino a Feltrinelli. E il rapimento avviene nel bel mezzo di una accesissima campagna elettorale, quella del referendum abrogativo della Legge sul Divorzio, varata quattro anni prima. La Dc si trova al fianco dei neofascisti del Msi per l'abrogazione, mentre tutti gli altri partiti, compresi i suoi storici alleati di centro, sono schierati

per il “No” all’abrogazione. Ed è anche per questo motivo che l’azione brigatista viene fortemente criticata: perché rischia di favorire il fronte del “Sì”. Ed ecco perché — anche in questa occasione — si parla di “provocazione”, sebbene ormai nessuno l’associ al neofascismo (se non il Pci, che tuttavia ormai conosce bene il vertice brigatista). L’intera “Operazione Girasole” (così viene chiamato il rapimento di Sossi) viene gestita con estrema intelligenza dalle Br, le quali rivendicano la natura politica dell’operazione chiedendo, in cambio della liberazione del magistrato, quella di tutti i compagni della XXI Ottobre in carcere. Uno scambio di “prigionieri politici”, dunque, attraverso la quale le Br verrebbero riconosciute come soggetto politico a tutti gli effetti e non come un gruppo di semplici delinquenti comuni. Questo significherebbe altresì riconoscere la natura politica di una guerra che, tuttavia, solo le Br hanno dichiarato. Un compromesso molto pesante per lo Stato italiano, che tuttavia, per ragioni umanitarie, si orienta per lo scambio dei prigionieri. A bloccare ogni trattativa però ci pensano, da un lato, il Pci, che riesce a convincere il governo cubano a negare l’eventuale estradizione dei prigionieri una volta liberati, e dall’altro il procuratore di Genova, Francesco Coco, che, codice alla mano, vieta lo scambio. Nonostante il fallimento delle trattative, le Br decidono di liberare ugualmente il prigioniero e senza alcuna contropartita: è il 22 maggio 1974. Più di un mese di prigionia, un lasso di tempo in cui le Br “processano” Sossi e rivelano al pubblico le sue dichiarazioni, che mettono in seria difficoltà tutta la procura genovese. Un successo di immagine indiscutibile per le Br, rafforzato dalla decisione di liberare il prigioniero.

Si fa strada nell’opinione pubblica italiana l’idea che esista un terrorismo cieco, quello fascista, che colpisce gli innocenti, ed uno mirato che non si macchia di un alcun delitto di sangue, come quello brigatista: l’immagine alquanto pericolosa di un gruppo quasi “cavalleresco”, che fornisce una sorta di supporto armato a tutti i principali movimenti in lotta e dunque in qualche modo tollerabile. Una immagine che finisce per ingigantirsi quando, due giorni dopo la liberazione di Sossi, esplode un potente ordigno in Piazza della Loggia, a Brescia: un’altra cieca strage di marca fascista.

Ma è proprio in conseguenza di questa strage che le Br commettono il loro primo omicidio, anzi un duplice omicidio, a danno di due missini. L’azione viene organizzata e portata a termine dalla nascente colonna veneta delle Br: si tratta di una **perquisizione armata nella sede provinciale del Msi di Padova** (la città di Freda e Ventura) alla ricerca di prove che mostrino le responsabilità del partito di Admirante nella strategia della tensione. Ma nella sede sono presenti anche due militanti del partito, che vengono uccisi a sangue freddo. Il Comitato Esecutivo delle Br ammette l’errore, ma non sconfessa l’azione.

Con l’Operazione Girasole e il duplice omicidio di Padova, le forze dell’ordine riprendono la caccia alle Br. Viene costituito il **Nucelo Antiterrorismo**, guidato dal generale dei carabinieri **Carlo Alberto Dalla Chiesa**. Dalla Chiesa studia a fondo le Br, convinto che solo una piena conoscenza del gruppo può permettere alle forze dell’ordine di sconfiggerle una volta per tutte. Non basta, dunque, la sola repressione. Occorre in primo luogo agire nei luoghi dove le Br trovano consensi e reclutano militanti: nei luoghi di lavoro e in quelli di studio, nelle fabbriche e nelle scuole. E’ qui che le Br reclutano i militanti ed è qui che possono contare sull’opera di non pochi fiancheggiatori. Ed è qui, in particolare nelle fabbriche, che il generale avvia una feconda collaborazione con chi quei luoghi li conosce molto bene, vale a dire il Pci. Il partito di Berlinguer è quello che più di altri si impegna nella lotta contro il terrorismo di sinistra. Pur negando ancora la natura “rossa” delle Br, cerca di stroncare sul nascere un fenomeno che lo sta mettendo in forti difficoltà e proprio per le affinità di cui si parlava in precedenza. Ecco allora che i vertici del partito invitano i militanti non solo alla massima vigilanza, ma anche alla denuncia di colleghi di lavoro sospetti e di qualsiasi attività terroristica in fabbrica. Ma Dalla Chiesa intende puntare anche al vertice brigatista. In che modo? Attraverso l’infiltrazione. Ma come e soprattutto chi infiltrare nel gruppo? La scelta ricade su **Silvano Girotto**, un ex missionario francescano in Bolivia (con il nome di Frate Leone) che passa nelle fila del movimento rivoluzionario locale dopo il colpo di Stato militare del 1971, venendo per questo motivo espulso dall’ordine. Scampato

fortunatamente alla repressione (rimarrà ferito in una sparatoria con l'esercito boliviano), Giroto fugge in Cile, dove sostiene il governo Allende. Durante il colpo di Stato di Pinochet viene nuovamente ferito, ma riesce a sfuggire alla cattura rifugiandosi nell'ambasciata italiana di Santiago, per poi essere rimpatriato a fine novembre 1973. Tutte eccellenti credenziali per entrare in un gruppo come le Br.

Una volta ottenuto il benestare dell'interessato, parte una campagna stampa orchestrata ad arte: Giroto viene presentato alla pubblica opinione come "Frate Mitra" e nei giorni del rapimento Sossi accreditato come uno dei pochi che può trattare direttamente con le Br per la liberazione del magistrato. E così le Br cominciano ad interessarsi a lui. Giroto viene contattato da alcuni fiancheggiatori e quindi messo in contatto con i vertici brigatisti. Nel primo incontro, incontra Curcio, che rimane positivamente colpito dall'ex frate. Al secondo incontro sono presenti anche Franceschini e Moretti. Al terzo si presentano Curcio e Franceschini, ma non Moretti, che è stato messo in guardia da uno sconosciuto della trappola in atto. I carabinieri decidono di intervenire ed arrestano i due brigatisti. E' l'8 settembre 1974: sono passati solo quattro mesi dall'Operazione Girasole. E' il primo grande successo del generale Dalla Chiesa.

E tuttavia, il 18 febbraio 1975, con una spettacolare azione, un commando brigatista libera dal carcere di Monferrato dove era rinchiuso proprio Renato Curcio. A guidare il gruppo è sua moglie, Mara Cagol. Il carattere spettacolare e soprattutto romantico dell'intera operazione — avvenuta senza alcuno spargimento di sangue, nonostante i rischi evidenti — contribuisce ad ingigantire il prestigio delle Br. A colpire l'immaginario collettivo è soprattutto la presenza di una donna alla guida del commando. Mara Cagol diventa una sorta di eroina per tutto il nascente movimento femminista, che nelle piazze sfilerà al grido: "Liberiamoci come si è liberata Mara!".

Una organizzazione clandestina è una sorta di azienda, che per sopravvivere ha bisogno di soldi. I soldi servono sia per mettere a segno i colpi sia per pagare i suoi componenti, che vivono in clandestinità. Ebbene, le Br decidono di stipendiare tutti gli attivisti "regolari", vale a dire coloro che hanno deciso di tagliare tutti i ponti con la vita civile e borghese, con una paga pari a quella di un operaio. Ma, oltre alle paghe, ci sono da affittare le case, comprare le armi e organizzare azioni sempre più complesse e dunque anche costose. Dove li prendono i soldi i brigatisti? Dalle rapine in banca, in primo luogo, operazioni in verità mai rivendicate dal gruppo per non rischiare di essere etichettati come delinquenti comuni. Si tratta comunque di piccole rapine, per lo più in banche periferiche e senza sparare mai un colpo. E tuttavia la delinquenza comune guadagna in un sol colpo quanto le Br in una decina di queste rapine, soprattutto attraverso il racket dei sequestri di persona. Una attività che frutta miliardi di vecchie lire (l'equivalente dei milioni di euro). In mancanza di una legge specifica — che verrà approvata solo alcuni anni dopo e che vieterà il pagamento del riscatto da parte degli interessati — tutte le famiglie o gli amici dei sequestrati pagano quanto richiesto loro dai rapitori e fino all'ultimo centesimo. Anche le Br hanno messo a segno dei rapimenti, in passato, ma sempre per scopi politici e/o propagandistici. E tuttavia l'esigenze organizzative costringono i vertici brigatisti ad optare anche per questo tipo di sequestri, senza tuttavia pubblicizzarli.

E' il 1975 quando le Br rapiscono l'industriale **Vittorio Vallarino Gancia**, a capo dell'omonima industria di spumanti. Gancia viene rinchiuso in una cascina piuttosto isolata vicino ad Aquil Terme, nelle colline alessandrine, e tenuto sotto strettissimo controllo da Mara Cagol e un altro brigatista mai identificato. Il giorno successivo una gazzella dei carabinieri si avvicina alla cascina (probabilmente grazie a qualche soffiata). Mara Cagol spalanca la porta e lancia una bomba a mano contro l'autovettura, ferendo gravemente due agenti. Gli altri due rispondono al fuoco. Ne nasce una breve ma intensa sparatoria, nel corso della quale viene colpito a morte l'appuntato Giovanni D'Alfonso. A questo punto — stando alle testimonianze dei carabinieri — i brigatisti tentano di raggiungere la propria autovettura per darsi alla fuga. I carabinieri sparano colpendo a morte la Cagol, mentre l'altro brigatista riesce a fuggire. E sarà proprio quel brigatista, nascosto tra le frasche, a fornire ai suoi compagni in clandestinità un'altra versione dei fatti: i carabinieri prima feriscono la Cagol, quindi la fanno inginocchiare e infine la uccidono a sangue freddo.

Insomma, si tratterebbe — a detta di questo brigatista mai identificato — di una vera e propria esecuzione. Comunque siano andate le cose quel giorno, è evidente il salto di qualità delle Br: due carabinieri gravemente feriti da una bomba a mano, uno ucciso e una brigatista morta. La reazione di tutte le forze istituzionali e soprattutto del Pci è molto dura. Condanne anche da quasi tutte le forze extraparlamentari.

La morte della Cagol e il fallimento dell'operazione Gancia colpiscono duramente le Br: è il secondo grande successo del Nucleo Antiterrorismo di Dalla Chiesa. Renato Curcio firma un comunicato nel quale, a nome del gruppo, saluta la sua compagna. Un documento dal quale traspare non solo la profonda emozione per la morte della moglie, ma anche una certa stanchezza. Il 18 gennaio 1976 Curcio verrà nuovamente arrestato. La guida delle Br passa ora nelle mani di Mario Moretti. Ed è con lui che le Br diventano un gruppo a tutti gli effetti terroristico, pronto a sparare non solo in condizioni di necessità. L'omicidio diventa una pratica consueta per le Br e chiunque venga bollato dal gruppo come "nemico del popolo" o "servo dello Stato" (forze dell'ordine, magistrati, avvocati, giornalisti, veri o presunti delatori, politici e via dicendo) è un soggetto a rischio. Un ulteriore salto di qualità che spinge non pochi studiosi del fenomeno a considerare ancora oggi la storia del gruppo divisa in due fasi ben distinte: dal 1970 agli arresti di Curcio e Franceschini e la morte di Cagol, dunque tra il 1974 e il 1975, mentre la seconda dal 1975/76 al 1981, periodo in cui il gruppo è guidato da Moretti. Dunque — secondo questa tesi — sarebbero esistite due Br: le prime non si sarebbero mai macchiate di sangue, mentre le seconde, con l'obiettivo di "portare l'attacco al cuore dello Stato", avrebbero assunto i connotati di un vero gruppo terroristico.

In realtà — come si è visto — le Br cominciano ad uccidere già nel 1974, all'indomani della strage di Brescia, sebbene per errore, e lo fanno ancora l'anno successivo durante il rapimento Gancia. Certo, in questi casi non esiste alcuna premeditazione, ma è tutto da dimostrare che quel salto di qualità che viene imputato a Moretti non fosse comunque nel Dna delle Br e dunque che, con Curcio, Franceschini e Cagol in libertà o in vita, le Br non avrebbero fatto tale scelta. Piuttosto, è vero che le cosiddette "prime Br" agiscono in un contesto ben diverso dalle seconde e dunque con obiettivi differenti. Dalla loro nascita fino al 1972, le Br sono infatti un gruppo "operaista", che agisce in stretto contatto con le lotte dei lavoratori e in particolare nelle fabbriche del Nord. Nei due anni successivi, le Br allargano il raggio d'azione, agendo anche nei contesti operai di altre zone del Nord, in particolare Torino e Genova. E tuttavia proprio nel 1974 colpiscono la magistratura, nella persona di Mario Sossi, segno che già in questo periodo, vale a dire con tutti i componenti storici del gruppo ancora in libertà, gli obiettivi delle Br si sono decisamente ampliati. Il rapimento Gancia viene realizzato in un momento di trapasso storico per il gruppo di fuoco brigatista, con Franceschini in galera e Curcio isolato dopo la liberazione. Si potrebbe dire che Cagol e Moretti si contendono la guida delle Br, ma la prima perde la vita durante l'operazione Gancia. A questo punto le Br sono guidate da Moretti (o comunque dagli uomini e dalle donne a lui vicino) e qui avviene il secondo grande salto, che tuttavia doveva già essere stato quanto meno teorizzato in precedenza, altrimenti a che cosa servivano i soldi del rapimento Gancia? Questo grande salto è il cosiddetto "attacco al cuore dello Stato", che presuppone non solo la pratica del ferimento e dell'omicidio politico, ma anche il trasferimento a Roma di numerosi brigatisti e la creazione di una colonna nella capitale. Dunque, le cosiddette seconde Br sicuramente rappresentano una svolta e tuttavia è difficile credere che il gruppo avrebbe continuato sulla strada della cosiddetta "propaganda armata" ancora per anni. Decisamente fuori luogo — in mancanza di prove o indizi di una certa consistenza — mostrare Mario Moretti come una sorta di agente provocatore di chissà quale servizio segreto. C'è chi ha tirato in ballo la sua presunta militanza neofascista ai tempi del liceo (ma in questo caso sarebbe in buona compagnia, quella di Renato Curcio per la precisione), della lettera di raccomandazione del parroco della sua città, Porto San Giorgio, grazie alla quale è entrato alla Sit Siemens di Milano (a conferma di un background culturale non propriamente marxista), della sua iscrizione alla Uil, uno dei sindacati più anticomunisti (vero, ma nell'Autunno caldo, quanto meno in fabbrica, Cgil,

Cisl e Uil agiscono unitariamente). Prove a dir poco inconsistenti. Sicuramente vero, invece, che Moretti ha una straordinaria capacità di sottrarsi agli arresti. Sfugge per un pelo alle retate del 1972 dopo le rivelazioni di Pisetta e viene avvisato da qualcuno che l'incontro con Giroto, al quale deve partecipare insieme a Curcio e Franceschini, è in realtà una trappola. Ma chi lo ha avvertito? Non si sa. E perché Moretti non ha avvertito i compagni? Il diretto interessato afferma che non sapeva come fare, effetto collaterale delle rigide regole di compartimentazione. Ma Franceschini gli risponderà anni dopo che sarebbe bastato fare un po' di confusione in zona per convincere anche lui e Curcio, che lo accompagnava, che qualcosa non stava andando per il verso giusto. Nei giorni del rapimento Moro, infine, Moretti sfugge ancora una volta fortunatamente all'arresto, dato che gli inquirenti giungono al suo covo di via Gradoli a Roma. Insomma, Moretti sarebbe troppo fortunato per risultare credibile.

Ma la storia delle Br è stata ricostruita attraverso le testimonianze dei suoi protagonisti, tutti o quasi assicurati alla giustizia nel corso degli anni, a differenza dello stragismo nero. Questo naturalmente non significa escludere a priori la possibilità che qualcuno possa averle utilizzate per altri scopi e dunque strumentalizzate.

La storia della lotta armata di sinistra è figlia di quel particolare clima determinatosi con le grandi lotte sociali del 1968/69 e, almeno in parte, anche dalla strage di Piazza Fontana, che in qualche modo rappresenta la fine dei sogni di una intera generazione. Con la crisi economica degli anni successivi, il terrorismo rosso si rafforza, culminando, alla fine degli anni Settanta, con una lunga scia di azioni delittuose. Nessun intervento esterno, dunque, né finanziatori più o meno occulti e nemmeno appoggi internazionali. I militanti del cosiddetto partito armato, vale a dire della miriade di gruppi che costellano la lotta armata di sinistra nel nostro paese, sono per la maggioranza giovani e giovanissimi e come tale pure molto ingenui. L'Italia degli anni Settanta è un paese che va trasformandosi molto rapidamente (sebbene meno rispetto ad altri paesi avanzati). Già a partire dal 1970 (anno dell'entrata in scena delle Br), a causa dei contraccolpi della "fluttuazione" del dollaro, che determina una generale svalutazione delle valute internazionali, il capitalismo si ristrutturava. La svalutazione determina infatti una generale inflazione, che si accompagna ad una generale stagnazione dell'economia. E la cosiddetta "stag-flazione", mai verificatasi in passato (solitamente l'inflazione determina una crescita economica, grazie soprattutto agli investimenti). La crisi petrolifera del 1973 si abbatte come un macigno su un'economia già in piena crisi: il blocco petrolifero dei paesi arabi contro l'Occidente contribuisce a rafforzare la spirale inflattiva, determinando un forte calo del potere d'acquisto, cosa che, a sua volta, scatena le proteste sociali e le rivendicazioni salariali. Le politiche di austerità¹⁵ si rivelano non solo inefficaci, ma anche controproducenti, in quanto innestano un pessimismo che scoraggia ogni tipo di investimento. Occorrono altre strade e non semplici misure di emergenza. Insomma, il capitalismo è costretto ad una nuova ristrutturazione. E lo fa in primo luogo parcellizzando la produzione in unità produttive più piccole, dove minore è la conflittualità operaia, ancor meglio se nei paesi del Terzo Mondo, dove il costo del lavoro è bassissimo. E' la fine del sistema fordista, quello delle grandi unità produttive, degli impianti affollati da decine di migliaia di operai, come la Ford di Detroit o la Fiat di Torino. In Italia, poi, nelle aziende sotto i quindici dipendenti non vale lo Statuto dei lavoratori e dunque è anche più facile licenziare. Sono soprattutto le grandi multinazionali a trasferire la produzione industriale nei paesi del Terzo Mondo e tra questi c'è, ad esempio, la Pirelli. Quando le Br sognano la rivoluzione proletaria, gli operai dell'azienda milanese devono già fare i conti con i licenziamenti. Ma la ristrutturazione interessa anche le stesse aziende occidentali. Trasferiti settori produttivi tradizionali nei paesi del Terzo Mondo o in unità produttive più piccole (le medie e piccole imprese locali), queste si specializzano nei settori più avanzati. Si assiste cioè ad una progressiva

¹⁵ In Italia si varano diversi provvedimenti per il risparmio energetico come: chiusura anticipata delle trasmissioni televisive, spegnimento delle insegne luminose nelle ore notturne, domeniche a piedi eccetera

“terziarizzazione” dell’industria occidentale, scavalca la classe operaia dalla sua storica posizione centrale, in favore di quella impiegatizia, dei tecnici, dei cosiddetti “colletti bianchi”. Si impone dunque una sorta di “nuovo capitalismo” (o “neocapitalismo”), con una nuova divisione internazionale del lavoro: nei paesi del Primo Mondo il peso della classe operaia diventa marginale, mentre aumenta quello dei tecnici; nel Terzo Mondo, invece, lo sfruttamento ai danni della classe operaia locale torna ai livelli dell’Ottocento.

Insomma, quando le Br entrano in azione, il mondo non è più quello descritto da Marx e nemmeno da Marcuse: non è più dualistico e nemmeno ad una dimensione. La straordinaria prova di forza della classe operaia italiana nel corso del 1969 rappresenta dunque solo il canto del cigno di un’epoca destinata a tramontare molto presto, ma in grado comunque di illudere molti giovani, sia operai sia studenti. Quando le fabbriche si fermano, quando dai loro cancelli escono decine di migliaia di operai arrabbiati e magari anche armati di chiavi inglesi e bastoni, pronti a sfilare per le vie della città e al grido di “vogliamo tutto!”, è facile illudersi. La classe operaia va all’offensiva ed è pronta al grande salto, questo appare agli occhi di tanti giovani di quegli anni. E invece, la classe operaia è già sulla difensiva, magari in maniera inconscia, e di lì a pochi anni verrà letteralmente schiacciata sia dalla repressione sia dai processi di ristrutturazione (che non di rado si mostrano strettamente legati, come alla Fiat).

Ma non sono solo le Br a non comprendere i grandi mutamenti in atto. Almeno fino alla metà degli anni Settanta, anche i gruppi della sinistra extraparlamentare continuano a leggere il capitalismo con le medesime categorie del passato e così anche il Pci e i maggiori sindacati. Le occupazioni, gli scioperi e le dure lotte — che proseguiranno fino alla fine degli anni Settanta — consentono sì alla classe lavoratrice italiana di ottenere diritti e aumenti salariali impensabili solo fino a qualche anno prima, ma li lasciano scoperti di fronte all’offensiva che si dispiegherà pienamente a partire dal 1980.

La ristrutturazione del sistema capitalistico determina, naturalmente, anche profondi mutamenti in seno alla società italiana: i rapporti tra le classi non solo vengono ridisegnati, ma i loro stessi confini si fanno di giorno in giorno meno marcati. La crescita dei disoccupati e dei sottoccupati ne è una chiara dimostrazione: poco o per nulla rappresentati dai sindacati, questi nuovi ceti finiranno per ingrossare l’area dell’estremismo politico soprattutto nel 1977 e successivamente anche quello della lotta armata. Nascono nuove rivendicazioni, come quelle femministe o ecologiste.

A partire dalla metà degli anni Settanta, la società italiana vive dunque un periodo di profondi rivolgimenti, che le dure lotte di quegli anni, il terrorismo e la delinquenza organizzata riescono per un certo periodo a celare. Si affermano, in maniera trasversale, nuovi gusti, nuovi consumi, nuovi stili di vita. Nascono le prime radio e televisioni private, decisamente più al passo con i tempi rispetto ad una Rai che fatica a passare al colore. E quando nel 1977 scoppia la “febbre del sabato sera” (il film cult del riflusso), saranno proprio quelle emittenti a rilanciare la Disco music e le nuove mode provenienti d’oltreoceano. Dopo la grande fiammata del Settantasette, le piazze gradualmente si svuoteranno. I giovani della fine degli anni Settanta preferiscono la discoteca o l’eroina all’impegno politico. Il riflusso degli anni Ottanta è ormai alle porte e con la fine degli anni della “conflittualità permanente” la storia della lotta armata di sinistra imbocca una via senza ritorno.

Ma torniamo alle Br.

La prima azione del nuovo corso brigatista — lo si può chiamare in questo modo — avviene l’**8 giugno 1976 a Genova**: vengono uccisi il giudice **Francesco Coco** (per i brigatisti il responsabile del fallimento delle trattative del sequestro Sossi) e **due uomini della scorta**. Si tratta di un attentato e non di un conflitto a fuoco più o meno casuale. Le Br progettano e mettono a segno un attentato sanguinoso, una vera strage. Anche in questi casi la tempistica lascia alquanto perplessi:

la strage avviene infatti a soli due giorni dalla più importante tornata elettorale della storia repubblicana dopo quelle del 1948. Una campagna elettorale durissima, tutta giocata sul pericolo del sorpasso comunista ai danni della Dc, dopo la straordinaria avanzata dell'anno prima, nelle elezioni amministrative. Torna la paura del comunismo, dunque, esattamente come trent'anni prima. Ed è per questo che l'attentato delle Br suscita non poche perplessità, come ai tempi del rapimento Sossi avvenuto durante la campagna referendaria sul divorzio.

E tuttavia l'aria che si respira nel paese reale non è la medesima di quella del paese legale, in quanto Dc e Pci già da tempo si stanno avvicinando. La proposta di compromesso storico di Berlinguer ha aperto una breccia in una Dc che, dopo le sconfitte al referendum e alle elezioni amministrative, ha cambiato radicalmente pelle, votando una segreteria di sinistra, guidata da Benigno Zaccagnini, e alla presidenza Aldo Moro, che già nel corso del biennio 1968/69 aveva lanciato la cosiddetta "strategia dell'attenzione" nei confronti delle forze sociali. I due partiti solo in teoria antagonisti, dunque, conquistano più dei due terzi di voti: la Dc sfiora il 39%, recuperando gran parte dei voti persi negli ultimi anni, mentre il Pci vola oltre il 33%, migliorando il già straordinario risultato dell'anno precedente. E tuttavia, il distacco tra i due partiti è aumentato. Il mancato sorpasso rende impossibile la proposta del compromesso storico, così come teorizzata nel 1973, vale a dire a fronte di una vittoria elettorale del Pci, che non c'è stata. E tuttavia la mancanza di una maggioranza chiara in Parlamento rende la collaborazione tra i due partiti praticamente forzata. L'attentato delle Br è un messaggio molto chiaro, alla classe politica come al popolo italiano: il partito armato vuole presentarsi come l'unica alternativa possibile ad un compromesso, più o meno storico, ormai imminente. Ma questo non avviene. Si forma infatti un monocolore democristiano, guidato da uno degli uomini più avversi alla sinistra, Giulio Andreotti, sul quale tuttavia il Pci (e gli altri partiti) si astengono. Un "governo delle astensioni" che lascia alquanto perplessi i milioni di italiani che hanno votato per il Pci sperando, se non in un governo delle sinistre, quanto meno nel compromesso storico o, al peggio, in un governo dagli equilibri decisamente più avanzati. Ma quelle astensioni servono al partito di Berlinguer per accreditarsi come forza di governo, nella prospettiva di una entrata successiva nelle alte sfere del potere. Ma questa strategia ha dei costi altissimi: il governo Andreotti infatti ha come primo obiettivo il risanamento economico (l'inflazione è ormai insostenibile), da attuare attraverso la "politica dei sacrifici", che non può essere praticata senza il contributo del Pci e dei sindacati. A questi ultimi spetta dunque l'onere di fare digerire le manovre economiche del governo, riportando l'ordine nelle fabbriche e pure nelle piazze. Il tutto, alla vigilia di una nuova straordinaria eruzione sociale, quella del 1977.

La delusione si trasforma presto in rabbia, soprattutto in un universo giovanile che ha anche perso i punti di riferimento dell'ormai lontano Sessantotto, vale a dire i gruppi della sinistra extraparlamentare che hanno deciso di prendere parte alle elezioni sotto le bandiere di Democrazia Proletaria, con un risultato catastrofico: appena l'1,5% dei suffragi. L'obiettivo di Dp avrebbe dovuto essere quello di sostenere un eventuale governo delle sinistre per spingerlo su posizioni ancora più radicali. E invece la piccola pattuglia di deputati si trova di fronte un governo guidato da Andreotti e di fatto appoggiato dall'esterno dal Pci, con zero possibilità di influire sulla politica italiana.

Poche settimane dopo le elezioni, il malessere giovanile esplose nel corso del "Festival Giovanile del Proletariato" che si tiene al Parco Lambro di Milano da alcuni anni. Si registrano scontri anche con gli organizzatori dell'evento, che sono poi gli ex gruppi della sinistra extraparlamentare, oltre che con le forze di polizia. Passano pochi mesi e, l'8 dicembre, giorno della Prima della Scala, migliaia di giovani e giovanissimi tentano di arrivare in centro città per dare vita ad una contestazione ben più violenta di quella del '68, quando ci si limitò ad un fitto lancio di uova sui presenti. Scontri violentissimi, ma anche poco organizzati, si segnalano in molte zone di Milano.

E arriva il 1977, un altro anno fatidico di quel decennio. Un anno ancora più drammatico dei precedenti, con una lunga scia di eventi sanguinosi. A contribuire all'esplosione sociale e alla crescita di un movimento assolutamente originale, quello del Settantasette appunto, è una crisi economica che appare quasi irreversibile, con una inflazione che sfiora il 20% e un tasso di disoccupazione giovanile che in alcune aree del paese supera il 50 per cento. E non appena vengono occupate le università e le scuole, per rispondere ad una proposta di riforma che renderebbe meno accessibili gli accessi alle facoltà, immediata scatta la reazione dei fascisti, esattamente come dieci anni prima. Scontri durissimi, in cui si fa uso di armi da fuoco. Rapidamente le tensioni dilagano nelle vie e nelle piazze del paese. Simbolo di questa vera e propria fiammata sociale è la "P38", con la quale i manifestanti rispondono al fuoco delle forze dell'ordine. Muoiono i manifestanti e muoiono i poliziotti. La situazione sembra dove precipitare da un momento all'altro. Ma le Br quasi non se ne accorgono. Anzi, non mancano di criticare il nuovo movimento. Fedeli ad una visione ortodossa del marxismo-leninismo, il gruppo capeggiato da Moretti non riesce a cogliere alcun frutto da un movimento decisamente più violento del precedente, ma del quale non fa parte la classe operaia tradizionale. Il variegato mondo dei sottoproletari del Movimento del 1977 sono portatori di rivendicazioni e istanze che lasciano indifferenti i vertici brigatisti. Slogan come "Riprendiamoci la Città!", sono estranei alla tradizione delle Br e dello stesso Pci. E poi non si tratta nemmeno di un solo movimento, bensì di una miriade di movimenti, tenuti insieme solo dalla ostilità nei confronti del sistema. Ci sono i settori più violenti, quelli che usano le armi, riuniti in quel magma che si chiama Autonomia Operaia; ci sono le femministe, a loro volta divise tra non violente e violente; ci sono gli ecologisti, gli omosessuali, e qualche reduce dal Sessantotto. E soprattutto ci sono i cosiddetti "Indiani Metropolitani", che includono tutti gli esclusi, gli emarginati, i drop out di una generazione che ormai non coltiva più alcuna speranza di potere cambiare il mondo, ma che tenta di non farsi schiacciare dall'omologazione. Le lotte sono frammentate, sebbene violentissime, e non mancano durissimi scontri anche tra le diverse componenti del movimento. Il movimento finirà per annegare in una spirale di violenza dalla quale ne uscirà con le ossa rotte, schiacciato tra repressione, eroina e terrorismo. Saranno numerosi i giovani che busseranno alle porte delle Br, portando con sé i frutti della contestazione del Settantasette, vale a dire le armi saccheggiate durante i cortei: pistole, fucili e persino balestre. Ma le Br gli chiuderanno le porte in faccia. E così nasceranno una miriade di gruppi, taluni dei quali tuttavia metteranno a segno un solo attentato, per poi sparire per sempre. Il gruppo più organizzato, numeroso e duraturo è Prima Linea.

In un contesto che mostra i segni di una guerra civile strisciante, le Br continuano per la loro strada, quella che porta diritti al "cuore dello Stato". Già dal 1976 le Br hanno in mente di sequestrare un importante uomo politico democristiano, per portare l'attacco "al cuore dello Stato". Gli obiettivi sono tre: Amintore Fanfani, Giulio Andreotti e Aldo Moro. Il primo viene scartato quasi subito, in quanto messo ai margini del partito dopo le pesanti sconfitte elettorali del 1974 e del 1975, mentre il secondo è troppo protetto, soprattutto da quando è diventato Presidente del Consiglio. Non resta che Aldo Moro, il presidente della Dc. Moro dovrà essere sequestrato e processato negli stessi giorni in cui lo Stato sta processando il nucleo storico delle Br: Curcio, Franceschini e tanti altri caduti nella rete di Dalla Chieda negli anni precedenti. Un processo difficile, quello dello Stato, in quanto i giudici popolari si ritirano uno dopo l'altro, presentando certificati medici che ne attestano lo stato di stress, in quanto pesantemente minacciati. Difficile anche perché le Br non riconoscono quella che definiscono "giustizia borghese" e colpiscono anche gli avvocati a cui lo Stato affida la difesa degli stessi terroristi. Insomma, il momento appare davvero propizio per mettere in piedi un vero e proprio "contro-processo", nel quale tuttavia non è prevista la presenza di alcuna avvocato a difesa dell'imputato sequestrato né una giuria realmente popolare né alcun codice al quale fare riferimento: un vero e proprio tribunale rivoluzionario, ma di una rivoluzione che non esiste nella realtà.

Il 16 marzo 1978, a poche ore dal probabile ingresso del Pci nella maggioranza di governo, in via Fani, a Roma, un nutrito gruppo di brigatisti **elimina i cinque uomini della scorta dell'Onorevole Aldo Moro**, che viene prelevato, illeso, dalla sua automobile e trasportato in quella che i brigatisti chiameranno "prigione del popolo". Colpisce non solo la spietatezza dei terroristi, ma anche il loro grado di preparazione militare. Una "geometrica potenza di fuoco", come — provocatoriamente — affermerà il docente universitario Franco Piperno, vicino ai settori più radicali del movimento. I brigatisti sparano un gran numero di colpi contro le due auto, una con Moro e due uomini della scorta e l'altra con gli altri tre uomini della scorta. Un fuoco incrociato molto pericoloso, perché si corre il rischio di venire colpiti dal "fuoco amico". Ma questo non accade. L'azione è così rapida ed efficace che la scorta non ha praticamente il tempo di reagire (a parte qualche colpo sparato da un agente ormai morente). E' in quella vera e propria azione di guerra, l'Onorevole Aldo Moro ne esce senza un graffio. Incredibile anche la fuga, in una Roma blindata come tutte le grandi città in quegli anni difficili. Infine la durata del sequestro: ben 55 giorni, una eternità se si pensa che in quelle settimane la capitale viene setacciata da un numero impressionante di carabinieri, poliziotti, finanzieri, forestali e persino militari. Di più: i brigatisti riescono a consegnare numerosi documenti (volantini di rivendicazione, comunicati e lettere più o meno private dello stesso Moro) nei quattro angoli della città, continuando a colpire in altre città del paese. Ed è proprio questo strapotere brigatista a scatenare ancora oggi molte polemiche. C'è chi si chiede come sia stato possibile che un gruppo di giovani studenti ed operai abbia potuto mettere a segno un colpo del genere e di tale durata. Dove si sono addestrati? Dove hanno nascosto lo statista democristiano? E come hanno fatto a non cadere nella rete della polizia, mai così presente nel paese dal dopoguerra? E se la fortunosa fuga dal luogo dell'eccidio, via Fani, è spiegabile almeno in parte con il fattore sorpresa e con uno studio accurato del contesto (nonché dalla presenza di numerosi brigatisti rispetto all'esiguo numero di uomini della scorta), come si spiega allora il ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani, vale a dire in pieno centro di Roma e a metà strada tra la sede nazionale della Dc e la sede nazionale del Pci ultra blindati? Come è stato possibile non solo tenere Moro prigioniero per quasi due mesi, ma anche trasportare il suo corpo senza vita dalla prigione a via Caetani, che sono molto distanti tra loro, senza incappare in uno delle centinaia di posti di blocco organizzati a Roma in quel periodo e dopo l'annuncio della condanna a morte?

Oltre allo strapotere brigatista, a suscitare non poche perplessità sono alcuni avvenimenti a dir poco curiosi. Si pensi per esempio al covo di via Gradoli, dove abita Mario Moretti, il capo delle Br. La base cade nei giorni del sequestro: nell'appartamento sottostante filtra dell'acqua e così vengono chiamati i Vigili del fuoco. Questi entrano dalla finestra nell'appartamento vuoto e scoprono che la doccia della vasca è aperta, in modo da convogliare l'acqua proprio su una fessura del muro, o almeno così sembra. Viene scoperta una vera e propria santabarbara: pistole, fucili, bombe a mano oltre a passaporti falsi, palette della polizia, documenti e volantini. Si potrebbe tenere la notizia nascosta e aspettare che il proprietario (cioè Moretti) rientri. Ma questo non accade. E così il leader delle Br sfugge per la terza volta all'arresto.

Ma il nome "gradoli" era emerso qualche giorno prima durante una seduta spiritica organizzata da alcuni politici democristiani emiliani. Difficile pensare che qualcuno dall'aldilà abbia potuto suggerire ai presenti una pista per liberare Moro. Molto più probabilmente si tratta di qualche fiancheggiatore delle Br, magari dissidente oppure in contatto con le forze dell'ordine. Ma queste ultime, una volta informate, non pensano minimamente a via Gradoli a Roma (come invece suggerisce la moglie di Moro) bensì ad uno sperduto paesino laziale, Gradoli appunto, cingendolo d'assedio per alcune ore, terrorizzando i suoi pochi ed anziani abitanti.

Le Br sembrano prendersi beffe dello Stato. Questo emerge durante i 55 giorni del sequestro: uno strapotere inquietante, quello del gruppo terrorista. Ma se questo accade è anche perché di recente è stata messa in atto una radicale riforma dei servizi segreti, dopo gli scandali relativi al terrorismo nero, ma che priva lo Stato del necessario supporto di intelligence in queste faticose settimane. Ben più inquietante la decisione presa solo qualche settimana prima di sciogliere il

Nucleo Antiterrorismo. Nei giorni più drammatici della storia repubblicana, Dalla Chiesa, vale a dire il massimo conoscitore delle Br, è un generale in pensione.

Ma le Br non sono per nulla imbattibili e lo dimostrerà lo stesso Dalla Chiesa, una volta richiamato dal governo, sebbene solo dopo la morte di Moro. Inoltre, l'azione delle Br non è per nulla lineare come può sembrare. Pochi giorni dopo la strage di via Fani, i brigatisti proclamano che lo statista verrà sottoposto ad un "processo popolare" e che "nulla sarà nascosto al popolo". Ma questo accade solo in una prima fase. Una fase che provoca un vero e proprio terremoto politico, in quanto lo statista democristiano non risparmia pesanti critiche anche a molti uomini del suo stesso partito. Un terremoto al quale le autorità rispondono affermando che Moro è in preda ad una sorta di "sindrome di Stoccolma", che colpisce i sequestrati rendendoli di fatto strumento inconsapevoli nelle mani dei sequestratori. Ma quando il "processo" comincia ad indagare su temi molto caldi, come la strategia della tensione e gli scandali finanziari, ecco che le Br improvvisamente non rivelano più nulla. E questo suscita ancora oggi non pochi dubbi circa la reale portata di tutta l'operazione e della natura stessa delle Br.

Che il leader democristiano stia dicendo cose che farebbero tremare l'Italia, e non solo l'Italia, lo si scoprirà pochi mesi dopo la sua morte. E' ancora una volta il generale Dalla Chiesa, a capo del ricostituito Nucleo Antiterrorismo, ad infliggere un duro colpo alle Br, con la scoperta di un covo milanese dove vengono recuperati molti documenti, tra i quali i verbali dell'interrogatorio di Moro e parte del cosiddetto "memoriale". Moro ha riferito molte cose importanti ai suoi sequestratori, anche in merito alla strategia della tensione, mai rivelati dalle Br al popolo italiano, come invece avevano promesso. Ma il memoriale è incompleto. Dove è finito il resto? Ben dodici anni dopo, quando Dalla Chiesa è già morto da parecchi anni, ucciso dalla mafia a Palermo, da quello stesso appartamento, nel frattempo acquistato da un privato e in via di ristrutturazione, saltano fuori altri documenti e il resto del memoriale. Qui Moro parla in maniera esplicita di una organizzazione segreta della Nato con l'obiettivo di combattere il comunismo. Una struttura illegale, composta da militari e civili, molti dei quali neofascisti, chiamata Gladio. Il ritrovamento avviene quando ormai il sistema sovietico è al collasso e quello politico italiano si sta profondamente ristrutturando. Ma che cosa sarebbe successo se questa notizia fosse stata rivelata nell'Italia del 1978? Avrebbe provocato un terremoto politico, che avrebbe fatto saltare ogni ipotesi di compromesso tra la Dc (che era al corrente di questa organizzazione) e il Pci (che non lo era) spingendo il partito di Berlinguer ad una dura opposizione. Insomma, la pubblicazione di quel memoriale avrebbe enormemente rafforzato il cosiddetto "partito armato" e indebolito ogni ipotesi di riforma dello "Stato borghese" attraverso l'alleanza di governo tra il Pci e la Dc. Ma questo non accade. Naturalmente è difficile che agli uomini di Dalla Chiesa sia potuto sfuggire quella mole di documenti, ritrovati più di dieci anni dopo in maniera del tutto casuale. E allora che cosa è successo? Impossibile dare una risposta. C'è chi ipotizza che quel materiale sia effettivamente stato ritrovato da Dalla Chiesa, ma, dato il suo contenuto, sia stato consegnato a qualche uomo importante e tenuto nascosto per più di dieci anni, per poi essere ricollocato in quel covo quando la storia di Gladio — complice la fine del comunismo sovietico — stava per essere reso noto. Dalla Chiesa, essendo stato al corrente di quel memoriale, sarebbe poi stato mandato a morire a Palermo proprio per quel motivo. E le Br? Qualcuno ipotizza che, quando Moro decide di rivelare segreti di Stato, le autorità, che fino ad allora aveva cercato di salvarlo, lo abbiano abbandonato al suo destino, trattando con le Br la consegna di quel memoriale. Difficile tuttavia dire se tale trattativa sia andata a buon fine, dato che di lì a pochi anni quasi tutti i brigatisti dell'operazione Moro finiranno in carcere e condannati a pene detentive piuttosto pesanti. Qualcuno però ricorda il tragico esito di una operazione altrettanto clamorosa, messa a segno dalla Rote Armee Fraktion (le "Br" tedesche) nel 1977: il rapimento del capo della Confindustria tedesca Hans Martin Schleyer, e il contemporaneo dirottamento di un aereo della compagnia tedesca Lufthansa ad opera di un gruppo armato palestinese a sostegno dei compagni tedeschi. Entrambe le operazioni si concludono tragicamente: la prima con l'uccisione di Schleyer, la seconda con l'intervento delle teste di cuoio e la morte del commando terrorista.

Poche ore dopo, tutto il nucleo storico del gruppo, da qualche tempo in carcere, viene ritrovato morto. Per tutta la sinistra rivoluzionaria (fuori e dentro i confini tedeschi) si tratta di una esecuzione, di una vendetta dello Stato tedesco. Dunque, la stessa cosa sarebbe potuta capitare ai brigatisti in carcere durante l'operazione Moro: i brigatisti, in cambio della consegna del memoriale, avrebbero avuta salva la vita e qualche promessa di amnistia futura. Di recente alcuni ex militanti della Raf hanno tuttavia rivelato che i loro compagni in carcere si suicidarono.

Dai numerosi processi che si sono susseguiti fino a poco tempo fa non è emerso nulla che possa fare pensare a qualche complotto né dare ragione a tutte queste ipotesi. Si può sicuramente affermare però che Moro non era un nemico solamente per le Br, ma anche per vasti settori conservatori e reazionari, fuori e dentro i confini nazionali. D'altro canto, già ai tempi del primo centrosinistra, il governo Moro dovette cedere ai diktat di De Lorenzo e Gronchi e nel 1968/69, lo statista democristiano fu al centro di violente polemiche per le sue aperture verso i movimenti sociali. Aperture che costarono caro alla Dc, che perse voti a favore della destra. Per recuperare quei voti, il partito avviò, nel 1972, una nuova strategia, di apertura a destra, formando con Andreotti un governo con il Pli. E tuttavia, Moro torna in sella dopo le clamorose sconfitte del suo partito prima al referendum sul divorzio del 1974 e poi alle amministrative dell'anno successivo. Insieme al nuovo segretario, Benigno Zaccagnini, Moro avvia una nuova strategia dell'attenzione, questa volta nei confronti del Pci. E Moro finisce nuovamente al centro di aspre polemiche. Molto preoccupati sono gli americani. Sarà lo stesso Moro a riferire di una accesa discussione avvenuta con l'allora Segretario di Stato Henry Kissinger, contrario ad ogni apertura a sinistra. Dunque, quando Moro viene rapito, sicuramente qualcuno tira un sospiro di sollievo. Ma la decisione di non trattare con i terroristi non risponde a questa logica, altrimenti non si spiegherebbe perché tutti i partiti, compreso il Pci, che avrebbe tutto da perdere da una tragica conclusione del sequestro (e ad eccezione di Democrazia Proletaria, del Partito Radicale e del Partito Socialista), si schierino con la cosiddetta "linea della fermezza", vale a dire per la "ragion di Stato". La medesima linea viene tenuta anche dai brigatisti, che per la liberazione di Moro chiedono quella di tutti i loro compagni in carcere. E' probabile tuttavia che, attraverso canali non ufficiali, si potesse giungere ad un compromesso: la vita di Moro per quella di un brigatista malato, attraverso la firma della grazia da parte del Presidente della Repubblica. Ma questo non avverrà.

Dunque è la linea della fermezza da parte dello Stato e della ferrea volontà brigatista di essere riconosciuti dallo Stato a bloccare ogni trattativa sin dall'inizio. A nulla varranno gli appelli di eminenti personalità internazionali, come quelli di papa Paolo VI (per altro amico di vecchia data di Moro), del capo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, Yasser Arafat, e persino del segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim. Con i terroristi non si tratta. Questo si è ripetuto nel corso dei 55 giorni dell'operazione Moro.

27 aprile 1981: le Br rapiscono l'assessore democristiano ai Lavori pubblici della Regione Campania **Ciro Cirillo**. La Campania è stata distrutta da un tremendo terremoto pochi mesi prima, il 20 novembre 1980, provocando migliaia di vittime. E dopo ogni terremoto inizia — o dovrebbe iniziare — la ricostruzione, che tuttavia in Italia (e non solo allora) si intreccia con affari più o meno illeciti e speculazione di vario genere. Cirillo occupa proprio l'assessorato che si occupa di tale ricostruzione ed è un nome assai chiacchierato. Le Br vogliono processarlo, come hanno già fatto con Moro. Quando i media lanciano la notizia del sequestro di Cirillo, pochi in Italia lo conoscono, cittadini campani a parte. Si tratta dunque di un personaggio ben al di sotto della caratura politica (e morale) di Moro. E tuttavia in questo caso non scatta immediata la linea della fermezza. Dopo 89 giorni, infatti, Cirillo viene liberato. In cambio di che cosa? Il caso scatena subito un'ondata di polemiche. Voci incontrollate si rincorrono e costringono finalmente la magistratura ad aprire un'inchiesta. Nel 1988 l'ordinanza del giudice Alemi chiamerà in causa persino il ministro degli Interni, il democristiano Antonio Gava, capo della Dc campana. Sarebbe stato lui l'artefice di una trattativa segreta per la liberazione di Cirillo, che avrebbe coinvolto

anche la Nuova Camorra Organizzata, guidata dal boss Raffaele Cutolo (da tempo in galera) e il faccendiere Francesco Pazienza, legato ai servizi segreti. Ci sarebbe di che rallegrarsi per la felice conclusione di questo sequestro, forse anche passando sopra ad eventuali illeciti, se la memoria non ci riportasse ad Aldo Moro. Perché con lui non si è mosso nessuno? Perché si è scelto fin dall'inizio di abbandonarlo al suo destino? Per la ragione di Stato? Giusto. Ma perché questa non vale per Cirillo? Due pesi e due misure, dunque: per un quasi sconosciuto assessore, lo Stato o parte di esso si mobilita chiedendo aiuto persino ad una organizzazione criminale come la camorra (e che cosa avrà chiesto in cambio la camorra?) e trattando con un'altra organizzazione criminale come le Br (e che cosa avranno avuto in cambio?)

Il caso Cirillo non getta ombre solamente sullo Stato, ma anche sulle stesse Br. E' questo l'attacco al cuore dello Stato? E quale patto hanno stretto con lo Stato o con la camorra per liberare Cirillo? D'altro canto, le Br hanno da tempo imboccato una strategia ben distante dalla coerenza, per quanto criminale, mostrata nei primi anni. Nel 1979, ad appena un anno dall'omicidio di Moro, colpiscono a morte l'operaio comunista **Guido Rossa**, colpevole di avere denunciato alcuni suoi colleghi intenti a distribuire volantini delle Br in fabbrica. E' un attentato che costerà caro al gruppo. La fabbrica è il luogo in cui il gruppo è nato, dove ha compiuto le prime azioni e dove ha ottenuto i maggiori consensi. Ben inteso, consensi assai limitati per chi voglia fare la rivoluzione, ma è innegabile che, almeno per un certo periodo, le Br hanno potuto godere in fabbrica di non poche simpatie. Anche quando il gruppo decide di alzare il tiro, colpendo a morte quelli che definisce "servi dello Stato", la fabbrica è forse l'unico luogo in cui la condanna del terrorismo rosso è, quanto meno, non unanime. Nel 1977, dopo l'omicidio del vicedirettore de *La Stampa* di Torino, Carlo Casalegno, freddato da un commando brigatista, il giornalista Giampaolo Pansa si reca davanti ai cancelli della Fiat per raccogliere gli umori degli operai, chiedendo loro perché non abbiano scioperato per protestare contro l'ennesimo delitto brigatista. Nessuno approva l'azione (e sarebbe stato comunque difficile farlo pubblicamente), ma quello che colpisce è l'indifferenza di molti operai. Alcuni di loro rispondono come, a parti invertite, cioè con gli operai uccisi negli scontri di piazza o schiacciati dalla presse, nessun giornalista abbia mai scioperato per solidarietà. Un clima assai freddo, dunque, se non ostile. Dopo l'omicidio di Rossa invece gli operai scioperano e scendono in piazza, con slogan molto duri nei confronti delle Br. Non importa i motivi che hanno portato alla uccisione di Rossa: l'aver ucciso un operaio significa che il terrorismo è entrato anche in fabbrica e come nemico. Siamo nel 1979. Questo straordinario e drammatico decennio si sta avviando ormai verso la fine.

In realtà già dopo la grande fiammata del 1977 le mobilitazioni sono andate decisamente scemando, a fronte però di un aumento della violenza. Ma ormai sono solamente i gruppi meglio organizzati (legali ed illegali) a portare avanti la lotta, con sempre meno seguito. Sono soprattutto i giovani, i protagonisti assoluti di questi ultimi dieci anni, ad abbandonare la politica. E' il cosiddetto "riflusso".

Anche il paese legale sembra cambiare. Dopo i governi di "solidarietà nazionale", nati per rispondere alla sfida brigatista ai tempi del rapimento Moro, e incentrati sull'accordo tra Dc e Pci, si affermano nuovi equilibri, decisamente meno avanzati. Nel 1980 la Segreteria democristiana torna nelle mani delle forze conservatrici, guidate da Arnaldo Forlani, che decide di rompere con il Pci. Il ritorno all'opposizione viene salutato da tutti coloro che si sono opposti al governo di unità nazionale e che ritengono che il partito abbia pagato un prezzo troppo alto per entrare nel governo (cosa comunque che non è mai avvenuta). L'unico successo che il Pci può vantare è la lotta al terrorismo, che tuttavia ha comportato anche una dura presa di posizione nei confronti dei movimenti più radicali, che lo hanno allontanato dai giovani. Il Pci, insomma, viene visto ormai come una forza d'ordine e come tale viene accolta nelle piazze, nei quartieri, nelle scuole e in parte anche nelle fabbriche da molti giovani. E gli effetti si vedono subito. Nel 1979, alle prime elezioni per il Parlamento europeo, il Pci perde quasi cinque punti percentuali (pari a più di 2

milioni di voti), tornando sotto il trenta per cento. Un vero e proprio tracollo, che sarà confermato anche nelle elezioni politiche successive. Ma perde consensi anche la Dc. La collaborazione di governo tra i due partiti è finita. La Dc passa nelle mani di Forlani e di un gruppo dirigente deciso ad allontanare una volta per tutte il Pci dal governo.

Gli anni Ottanta si aprono dunque all'insegna della crisi della sinistra, determinata, a sua volta, dalla più generale crisi dei movimenti sociali. Gli anni della conflittualità permanente stanno per finire. Ad approfittare del mutato clima politico e sociale (e non solo in Italia: in Inghilterra vincono i conservatori della Thatcher e nel 1980, negli Usa, trionferà il conservatore Ronald Reagan). Se fino ad ora le ristrutturazioni sono state assai timide anche grazie alla forza del movimento dei lavoratori, a partire dal 1980 queste si dispiegheranno pienamente. A dare il segnale che il clima è cambiato in Italia, è la più grande industria italiana, la Fiat, che procede al licenziamento di migliaia di operai, a cominciare da quelli più impegnati politicamente e nel sindacato. Il Pci, ormai emarginato dalle forze di governo, torna ad appoggiare le lotte degli operai, che decidono di bloccare la fabbrica. Berlinguer fa visita ai picchetti e incita i lavoratori alla lotta, che sui cancelli della fabbrica hanno appeso un gigantesco ritratto di Marx. Sembra essere tornati all'Autunno caldo del 1969. Ma non è così. E infatti dopo alcuni giorni di tensione scatta la reazione dei "colletti bianchi", impiegati, tecnici, ingegneri, che si danno appuntamento in un cinema del centro cittadino per chiedere la rimozione dei picchetti. Torino è una città blindata, uno degli epicentri della violenza brigatista. Ciononostante, migliaia di cosiddetti "quadri" Fiat decidono di sfilare per le vie della città. E' la svolta. La cosiddetta "marcia dei quarantamila" (in realtà molti di meno, ma non sono certo i numeri a fare la differenza in questo caso) rappresenta la fine degli anni Settanta. A protestare sono gli impiegati contro gli operai. Termina così quell'alleanza tra tutti i lavoratori dipendenti che aveva consentito al sindacato di vincere praticamente tutte le battaglie di quel decennio. Il sindacato ora è costretto ad arrendersi e così anche il Pci. La ristrutturazione dilaga in tutte le fabbriche del paese. La classe operaia ha perso la sua battaglia. Il Pci ha perso la sua battaglia. Gli anni Ottanta racconteranno di un paese completamente diverso da quello del decennio precedente.

E tuttavia le Br continueranno a sparare per alcuni anni. Prima Linea, invece, preso atto della sconfitta, dichiara la "ritirata strategica": chi ce la fa, scappa in Francia. Saranno i brigatisti in carcere ad avviare una profonda riflessione. Non si tratta dei cosiddetti "pentiti", quelli cioè che, in cambio di una collaborazione con lo Stato ottengono sconti di pena talvolta discutibili, ma di "dissociati", vale a dire di giovani e talvolta ancora giovanissimi brigatisti (e non solo) che lavorano per una soluzione politica del terrorismo, rifiutandosi tuttavia di fare nomi di compagni ancora in libertà.

La “Commissione parlamentare d’inchiesta sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi”, meglio conosciuta come “Commissione Stragi”, è stata costituita per la prima volta durante la X Legislatura della Repubblica Italiana (1987-1992). Queste, in estrema sintesi, le sue conclusioni:

La Commissione ha indicato con chiarezza le varie componenti di una realtà sommersa quanto complessa, che venne a costituirsi già nel corso degli anni '60, ma che oggi può affermarsi, in termini di certezza, attiva soprattutto nella prima metà del decennio successivo. In particolare la Commissione ha indicato e analizzato le fonti che consentono un saldo ancoraggio all'affermazione dell'esistenza nel periodo considerato:

a) di un complesso di reti clandestine composte di militari e civili di ampiezza ben superiore al livello ufficializzato di Gladio, non ancora conoscibili nel dettaglio - in particolare per quanto riguarda la loro riferibilità ad un unico centro di comando e controllo - nelle quali la finalità di controinsorgenza e più in generale anticomunista era divenuta prevalente sul compito originario di attivazione nella eventualità, sempre più improbabile, di una occupazione da est del territorio nazionale da parte di eserciti nemici;

b) di gruppi clandestini di estrema destra che avevano come finalità quella di determinare una forte involuzione autoritaria delle istituzioni dello Stato;

c) di rapporti di contiguità e di connessione tra settori istituzionali dello Stato e gruppi di destra eversiva; del collante costituito dal comune apprezzamento che, nel mondo diviso in due blocchi, fosse già in corso anche nell'Occidente una guerra non convenzionale (la c.d. guerra rivoluzionaria), che imponeva una forte azione di contrasto al pericolo comunista, nutrita di adeguate strategie controrivoluzionarie. Trattasi, come già ricordato, di una realtà che il tempo ha consentito di percepire con sempre maggiore chiarezza ed alla quale sono attribuibili in termini di certezza eventi che nella prima metà degli anni '70 fortemente incisero, turbandola, sulla vita democratica del Paese. Alla Commissione è apparso opportuno, prima di misurarsi con il problema delle stragi insolite, che tragicamente segnarono il medesimo arco temporale, una analisi sia pur riassuntiva dei più noti e clamorosi tra tali episodi. Va peraltro preliminarmente sottolineato come appaia storicamente credibile e logico che le tensioni sociali di segno opposto, (la contestazione studentesca, la protesta sindacale ed operaia, l'azione sempre più intensa dei gruppi eversivi della sinistra) che caratterizzarono la vita nazionale a partire dalla fine degli anni '60, rendano pienamente conto del perché la realtà occulta, cui ora si ha riferimento, sia passata dalla potenzialità operativa che l'aveva caratterizzata nel periodo anteriore, ad una attivazione concreta. Vuol dirsi cioè che il tempo consente ad una riflessione serena di apprezzare il rapporto di interazione reciproca che venne a stabilirsi tra i due opposti focolai di tensione, nel senso che da un lato l'acuirsi della protesta sociale di sinistra attivò tentazioni di involuzione autoritaria rendendo apparentemente più concreto il c.d. pericolo rosso, dall'altro la percezione di tendenze golpiste presenti anche in apparati istituzionali dello Stato, spinse le tensioni sociali che alimentavano la protesta di sinistra ad assumere più intensamente forme eversive e rivoluzionarie; (la già ricordata personale esperienza di Gian Giacomo Feltrinelli appare in tal senso esemplare). Si è quindi in presenza di due fenomeni (eversione di destra e eversione di sinistra), che indubbiamente interagirono tra di loro e che non sono pienamente comprensibili se non complessivamente analizzati nell'unicità del contesto. Conseguentemente la stessa valutazione del rilievo che nei due fenomeni assume la risposta degli apparati di Stato, non appare correttamente operabile se non in una logica di insieme, che unitariamente rintracci una identità o almeno una coerenza delle ragioni che spinsero settori degli apparati dello Stato a comportamenti di copertura o addirittura di collusione rispetto all'eversione di destra, di relativo contrasto e in alcuni casi di tolleranza rispetto all'eversione di sinistra.

Ferdinando Imposimato è un giudice che si è occupato di terrorismo, sia di destra sia di sinistra, e che di recente ha pubblicato un libro dal titolo *La Repubblica delle stragi impunito*. Suo fratello

Franco, è stato ucciso dalla camorra nel 1983. Intervistato da alcuni giornalisti presenti alla presentazione dell'opera, egli ha dichiarato che l'eccidio di Piazza Fontana

fu la madre di tutte le stragi. Negli anni seguenti l'Italia sprofondò in un mare di illegalità, corruzione, terrorismo e criminalità organizzata, in cui fare giustizia e ripristinare l'imperio della legge divenne praticamente impossibile. [...]

Sulle responsabilità di quella strage, Imposimato afferma che, in primo luogo, è emersa

l'assoluta estraneità degli anarchici, coinvolti ingiustamente come capri espiatori dai veri autori e mandanti. Essi furono le vittime sacrificali di un progetto persecutorio contro soggetti privi di qualunque possibilità di difesa, compreso Giangiacomo Feltrinelli, vittima di una diabolica macchinazione. Persino la Cassazione, nel 2005, riconobbe che esecutori e organizzatori di Piazza Fontana erano stati terroristi di Ordine Nuovo e bollò come errate le decisioni assolutorie della stessa Suprema Corte prese in precedenza. I terroristi di Ordine nuovo furono manovrati da CIA, servizi segreti italiani, affari riservati, Stay Behind-Gladio e logge massoniche. L'esplosivo per Piazza Fontana fu fornito dai servizi americani, come riconobbero il generale Maletti e Francesco Cossiga nelle sue memorie. A fare da collante furono P2 e massoneria italo americana, legata a Cosa Nostra. Un ruolo cruciale fu svolto anche da Licio Gelli, raccordo tra politici, mafiosi, terroristi e Cia dall'Excelsior di Roma. Nell'alleanza di militari e civili, Gelli infiltrò i gangli vitali dello Stato, diventando il dominus degli apparati di sicurezza, parte integrante dell'alleanza eversiva, che assicurava le coperture a Ordine Nuovo. Beneficiario principale di Piazza Fontana fu la destra DC, come riconobbe Moro nel memoriale dalla prigione.

Imposimato si spinge fino al punto da delineare un filo che lega piazza Fontana fino agli eventi più recenti, come l'assassinio dei giudici Falcone e Borsellino:

L'aspetto più importante da mettere in evidenza è che la strategia eversiva comprende tutte le stragi commesse in Italia dal 1969 ad oggi. Dietro tutti questi eventi c'è un unico grande regista, un soggetto occulto chiamato StayBehind-Gladio. Evocato spesso a sproposito, più spesso ignorato nei dibattiti degli storici, era per la Commissione Gualtieri un'organizzazione afflitta da illegittimità costituzionale progressiva, sotto il controllo del governo americano. Dipendeva dalla CIA e gestì il SIFAR, il Sid e il Sismi. La CIA era organo di Governo degli Stati Uniti che ne approvava tutte le iniziative tramite l'ambasciatore a Roma. SB-Gladio riuscì a bloccare tutte le inchieste giudiziarie offrendo come colpevoli persone del tutto estranee alle stragi. Servì gli interessi di politici DC. Questa entità fruí della massima protezione istituzionale, riuscendo a crescere ed espandersi e sopravvivendo a ogni reazione dello Stato legale. Coloro che tentarono di conoscerla e rivelarne la struttura furono spietatamente assassinati. Tra le sue vittime furono Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa, La Torre, Mattarella. Ma l'elenco di chi è morto a causa di StayBehind è interminabile. Non solo uomini delle forze dell'ordine e magistrati ma anche un grande statista come Aldo Moro e centinaia di cittadini, lavoratori, donne e bambini, che ancora oggi attendono giustizia. Di questa struttura clandestina, spesso salvata dal segreto di Stato opposto da chi aveva interesse a coprire se stesso, facevano parte organicamente Cosa Nostra, terroristi neri, imprese economiche, servizi segreti e massoneria, manovrati dalla CIA. A fare da collante fu la Loggia P2 infiltrata in ogni organismo dello Stato e nelle alte sfere del potere.

Per Imposimato, "la struttura politico militare che ha commesso le stragi da Piazza Fontana a via D'Amelio è intatta e, anzi, si è rafforzata: dietro c'è sempre l'ombra sinistra della politica e dei poteri economici e finanziari, quelli che fanno capo a gruppi insospettabili con la testa fuori dall'Italia".

Il giudice Guido Salvini è l'ultimo ad avere indagato sulla strage di piazza Fontana. Queste le sue parole a conclusione dell'inchiesta:

Tutte le sentenze su Piazza Fontana anche quelle assolutorie, portano alla conclusione che fu una formazione di estrema destra, Ordine Nuovo, a organizzare gli attentati del 12 dicembre. Anche nei processi conclusi con sentenze di assoluzione per i singoli imputati è stato comunque ricostruito il vero movente delle bombe: spingere l'allora Presidente del Consiglio, il democristiano Mariano Rumor, a decretare lo stato di emergenza nel Paese, in modo da facilitare l'insediamento di un governo autoritario. Come accertato anche dalla Commissione Parlamentare Stragi, erano state seriamente progettate in quegli anni, anche in concomitanza con la strage, delle ipotesi golpiste per frenare le conquiste sindacali e la crescita delle sinistre, viste come il "pericolo comunista", ma la risposta popolare rese improponibili quei piani. L'on. Rumor fra l'altro non se la sentì di annunciare lo stato di emergenza. Il golpe venne rimandato di un anno, ma i referenti politico-militari favorevoli alla svolta autoritaria, preoccupati per le reazioni della società civile, scaricarono all'ultimo momento i nazifascisti. I quali continuarono per conto loro a compiere attentati. Cercarono anche di uccidere Mariano Rumor, con la bomba davanti alla Questura di Milano (4 morti e 45 feriti), del 17 maggio 1973, reclutando il terrorista Gianfranco Bertoli.

E tuttavia nemmeno Salvini è riuscito a mandare dietro le sbarre esecutori materiali e mandanti. Perché?

L'assoluzione definitiva è stata pronunciata con una formula che giudica incompleto ma non privo di valore l'insieme delle prove raccolte. Sono esistiti in questa vicenda pesanti depistaggi da parte del mondo politico e dei servizi segreti del tempo. Però non è del tutto esatto che responsabilità personali non siano state comunque accertate nelle sentenze. Almeno un colpevole c'è anche nella sentenza definitiva della Cassazione del 2005. Si tratta di Carlo Digilio, l'esperto in armi e in esplosivi del gruppo veneto di Ordine Nuovo, reo confesso, che fornì l'esplosivo per la strage ed il quale ha anche ammesso di essere stato collegato ai servizi americani. Digilio ha parlato a lungo delle attività eversive e della disponibilità di esplosivo del gruppo ordinovista di Venezia, di cui faceva parte Delfo Zorzi, assolto poi per la strage in pratica per incompletezza delle prove nei suoi confronti, in quanto la Corte non ha ritenuto sufficienti i riscontri di colpevolezza raggiunti. Né sono bastate le rivelazioni di Martino Siciliano che aveva partecipato agli attentati preparatori del 12 dicembre insieme a quel gruppo, con lo scopo di creare disordine e far ricadere le accuse su elementi di sinistra. Ma in tutte le tre ultime sentenze risultano confermate le responsabilità degli imputati storici di Piazza Fontana, pure loro di Ordine Nuovo: i padovani Franco Freda e Giovanni Ventura. Essi però, già condannati in primo grado nel processo di Catanzaro all'ergastolo, e poi assolti per insufficienza di prove nei gradi successivi, non erano più processabili. Perché in Italia, come in tutti i paesi civili, le sentenze definitive di assoluzione non sono più soggette a revisione. [...] Se Freda e Ventura fossero stati giudicati con gli elementi d'indagine arrivati purtroppo troppo tardi, quando loro non erano più processabili, sarebbero stati, come scrive la Cassazione, condannati. Le nuove indagini hanno anche esteso la conoscenza dei legami organici fra i nazifascisti, elementi dei Servizi Segreti militari e dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, diretto all'epoca da Federico Umberto D'Amato. E c'è di più: il senatore democristiano Paolo Emilio Taviani, in una sofferta testimonianza resa poco prima di morire e purtroppo non acquisita dalle Corti milanesi, ha raccontato di aver appreso che un agente del Sid, l'avvocato romano Matteo Fusco, il pomeriggio del 12 dicembre del 1969 era in procinto di partire da Fiumicino alla volta di Milano in quanto incaricato, seppure tardivamente, di impedire gli attentati che stavano per avere conseguenze più gravi di quelle previste. Tale "missione" non riuscì, confermata dalla testimonianza della figlia ancora vivente dell'avvocato Fusco, che aveva ben presente il rammarico del padre negli anni per non avere potuto evitare la strage, indica ancora una volta che la campagna di terrore non fu solo il parto di un gruppetto di fanatici, ma che a Roma almeno una parte degli apparati istituzionali era a conoscenza della preparazione degli attentati e cercò solo all'ultimo momento di ridurre gli effetti. Dopo l'esito tragico, si adoperarono per calare una cortina fumogena sulle responsabilità a livello più alto. [...] La strage di Piazza Fontana non è un mistero senza mandanti, un evento attribuibile a chiunque magari per pura speculazione politica. La strage fu opera della destra eversiva, anello finale di una serie di cerchi concentrici uniti (come disse nel 1995, alla Commissione Parlamentare Stragi, Corrado Guerzoni, stretto collaboratore di Aldo Moro) se non proprio da un progetto, da un clima comune. Nei cerchi più esterni c'erano forze che contavano di divenire i "beneficiari" politici

di simili tragici eventi. Completando la metafora, i cerchi più esterni, appartenenti anche alle Istituzioni di allora, diventarono subito una struttura addetta a coprire l'anello finale, cioè gli esecutori della strage quando il "beneficio" risultò impossibile poiché quanto avvenuto aveva provocato nel Paese una risposta ben diversa da quella immaginata: non di sola paura, ma di giustizia e di mobilitazione contro piani antidemocratici. Per questo non dobbiamo vivere l'anniversario del 12 dicembre solo con amarezza, o addirittura rimuovendolo, ma trarne un insegnamento utile, soprattutto per le giovani generazioni. La memoria serve anche a ridurre il rischio che simili trame a danno delle istituzioni e simili sofferenze in danno dei cittadini possano nel futuro ripetersi.

"La realtà non si forma che nella memoria"
Marcel Proust